

fatti
idee
dialoghi

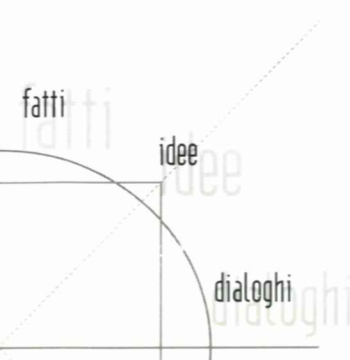
Coscienza

Anno 54 Numero 4 - Luglio/Agosto 2002 - Una copia 4 euro - Sped. abb. post. - art. 2 c. 20/c.l. 662/96 Città di Castello (Pg)

4/2002

PACE? Guerra

Giovanni Paolo II, Camillo Ruini,
Sentinelle del mattino, Pax Christi



**l'impero
di toni negri**

Ivaldo

**l'impegno
dei cattolici**

Gasperi, Cipriani,
Marzano, Monticone

**l'europa
che verrà**

CCEE, KEK, Prodi

ESAME DI COSCIENZA

3

La pace: condizione essenziale per lo sviluppo globale di 'Sentinelle del mattino'

FATTI

10

"L'amore possa soppiantare l'odio"
di Giovanni Paolo II

11

L'impegno dei cattolici oggi: aspetti religiosi e politici
di Camillo Ruini

19

Fermare la macchina della guerra
di Pax Christi

IDEE

22

L'impegno dei cattolici: un laboratorio aperto
di Carmela Gasperi

23

La religione unisce, la morale divide
di Roberto Cipriani

29

Cercasi regole per il mercato
di Ferruccio Marzano

31

Come rinnovare l'impegno politico
di Alberto Monticone

DIALOGHI

34

La ricezione della Carta ecumenica in Europa
a cura di CCEE-KEK

36

Una costituzione per l'Europa del futuro
di Romano Prodi

39

Giovani d'Europa nel cambiamento.
Laboratorio della fede.
a cura dei vescovi europei

42

Lettera dei giovani ai Vescovi europei

CHIAVI

43

Pietrobelli, Ghini, Ivaldo

direttore responsabile:
Angelo Bertani

direttore:
Vittorino Ferla

redazione:
Patrizia Bertoni
Sandro M. Campanini
Alessandro Cortesi
Chiara Martini
Patrizia Pastore
Ignazio Sanna
Agata Seminara
Diego Toma
Giulio Zanella

collaboratori:
Angelo Abignente
Teresa Bartolomei
Maria Bottiglieri
Roberto Cipriani
Antonio d'Alessandro
Italo de Curtis
Stefano Ceccanti
Giovanni Guzzetta
Marco Ivaldo
Sarah Numico
Romolo Pietrobelli
Luca Rolandi
Pino Scabini

**progetto editoriale,
impaginazione, editing:**
Vittorino Ferla

progetto grafico:
Diego Toma

**direzione, redazione
e amministrazione:**
Via Conciliazione 1 - 00193 ROMA
Tel 06 6861867
Fax 06 6875577
E-mail: redcosc@tin.it

abbonamenti:
Italia: 21 euro
Esteri: 36 euro
una copia: 4 euro - doppio: 8 euro
ccp n. 36017002

Sped. abb. post. 50%
Città di Castello (Pg)
Registrazione Tribunale di Roma
n. 800 del 3/4/1949

stampa:
GESP, via Marx 21
06012 Città di Castello (Pg)
Finito di stampare il 25/10/02
Consegnato alla posta il 31/10/02

**Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana**

LA PACE: CONDIZIONE ESSENZIALE PER LO SVILUPPO GLOBALE

Sentinelle del mattino

Lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente né dal denaro, né dagli aiuti materiali, né dalle strutture tecniche, bensì dalla maturazione della mentalità e dei costumi. E' l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica. La Chiesa educa le coscienze rivelando ai popoli quel Dio che cercano ma non conoscono. ... Ecco perché tra annunzio evangelico e promozione dell'uomo c'è una stretta connessione.

Giovanni Paolo II
"Redemptoris Missio" (n.58-59)

Siamo donne e uomini che credono in Gesù Cristo. Siamo donne e uomini che credono nel valore universale e sacro della vita umana, nella inviolabilità della sua dignità e nella necessità che questa sia garantita ad ogni persona umana in ogni parte del mondo.

In quanto parte della universale famiglia umana, ci sentiamo cittadini che a tutti gli effetti intendono partecipare responsabilmente alla vita della comunità a cui appartengono, in modo particolare nei tempi odierni in cui, con la globalizzazione, l'interdipendenza fra le diverse aree del pianeta diventa sempre più consistente e con essa cresce la corresponsabilità.

Condividiamo con ogni altro abitante della terra la difficoltà di questa responsabilità, nel momento in cui, nonostante il progresso scientifico e tecnico, le disuguaglianze e la violazione della dignità della vita sono particolarmente vive e pesano su milioni di persone. Per dare risposte autentiche a queste urgenze crediamo necessaria la verità del Vangelo, che è messaggio di liberazione integrale dell'uomo, in grado di superare i suoi limiti materiali e la sua apparente solitudine. L'uomo, infatti, trova la sua piena realizzazione nel Cristo, che facendosi uomo trasforma anche la storia. Quello che insieme professiamo, celebriamo e annunciamo, non è una verità astratta, ma è anzitutto una persona: Gesù Cristo, morto e risorto per la salvezza dell'uomo e del mondo. Nel cercare di seguire Gesù Cristo e di fare nostro il Suo messaggio, incontriamo i poveri e riconosciamo 'le debolezze' presenti in ognuno di noi. Crediamo che solo nella risposta alla Sua chiamata all'amore sia possibile costruire soluzioni autenticamente efficaci ai problemi che la famiglia umana sta vivendo in questa fase storica.

Alla luce del Vangelo, nella fedeltà alla comunione ecclesiale, e traendo insegnamento dal magistero e dalla dottrina sociale, vogliamo vivere pienamente nella comunità degli uomini, guardando all'intera comunità del pianeta, per costruire rapporti sociali orientati alla promozione integrale dell'uomo e alla costruzione della 'civiltà dell'amore e del perdono: "non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono".

Con questo spirito vogliamo collaborare e dialogare con tutte le donne e gli uomini di buona volontà per costruire la pace: la pace fondata sulla dignità della persona umana che esige il diritto all'alimentazione, alla salute, all'educazione,

“

*L'amore
possa
soppiantare
l'odio*

Giovanni
Paolo II,
11 settembre
2002

”

Editoriali

Sentinelle del mattino è il cartello di più di 50 organizzazioni cattoliche unite contro la guerra

alla libertà religiosa, al rispetto delle proprie tradizioni e culture, ad un lavoro dignitoso. Crediamo che costruire la civiltà dell'amore significhi concretamente anche lavorare per elaborare e diffondere regole in grado di orientare le azioni dei membri della comunità in questa direzione.

Apparteniamo a realtà laicali che hanno vocazioni e specificità diverse all'interno della chiesa e della società italiana. Ma tutte, pur con le naturali diversità, vogliamo condividere un cammino di responsabilità educativa e sociale per offrire il nostro contributo nel rendere la globalizzazione uno strumento a servizio della promozione dell'uomo anziché della sua mortificazione. Siamo coscienti che per farlo occorra arricchimento spirituale, fatica di approfondimento e ricerca di dialogo. Per questo vogliamo caratterizzare il nostro cammino nell'impegno per umanizzare le strutture economiche e sociali a partire dalla nostra vita.

La nostra comunità: il pianeta

La storia dello sviluppo degli ultimi cento anni dimostra come la comunità mondiale non è stata in grado di utilizzare al meglio il progresso tecnologico, risorsa essenziale per garantire uno sviluppo equo e sostenibile capace di assicurare condizioni minime di vita ad una popolazione in fortissima crescita. Progressi sostanziali sono stati fatti nello sviluppo di meccanismi che consentono di aumentare la produzione di beni e servizi aggregata. Allo stesso tempo però non si è stati in grado di costruire meccanismi di distribuzione equa della ricchezza prodotta in modo da realizzare progressivamente la condizione di eguaglianza delle opportunità di tutti gli individui indipendentemente dalla loro provenienza geografica e sociale.

Gli attuali squilibri del mondo sono sotto gli occhi di tutti. Da una parte un aumento della distanza tra ricchi e poveri, con oltre un miliardo di persone che vive al di sotto della soglia di po-

vertà assoluta, concentrata prevalentemente nel Sud del mondo. Dall'altra la ricerca affannosa del benessere economico, non inserito in una corretta scala di valori, ha generato stili di vita che mettono a serio rischio la stabilità ambientale del pianeta. Costruire giustizia significa non solo redistribuire, ma mettere l'uomo al centro dei processi.

Questo è il cuore della richiesta più volte ripetuta da Giovanni Paolo II di globalizzare la solidarietà. Un invito a contrastare i rischi e i pericoli che una globalizzazione non governata comporta anche e soprattutto far emergere le forze positive della globalizzazione attraverso gli esempi e i progetti che migliorano le condizioni di vita delle persone. Fra questi il trasferimento di produzioni dal Nord del mondo nei paesi a minor reddito, quando ciò avviene nel rispetto della dignità dell'uomo e del lavoro e nella salvaguardia dell'ambiente, e il miglioramento dell'agricoltura in una logica di sviluppo rispettosa dell'ambiente e delle persone.

Ma soprattutto occorre far leva sulle forze della società civile organizzata, vera protagonista dei progetti di cooperazione allo sviluppo orientati a promuovere dignità umana, lavoro e democrazia. La cooperazione internazionale deve ispirarsi ad un criterio di discriminazione positiva: sostenere i processi di sviluppo come via per incamminarsi decisamente sulla strada della libertà, del rifiuto della guerra e del rispetto degli inviolabili diritti dell'uomo.

La globalizzazione della solidarietà non avviene solo con l'impiego di maggiori risorse economiche, ma puntando su progetti di educazione e formazione come strumento principe di lotta alla povertà; promovendo la vita delle popolazioni insieme con l'ambiente; tutelando la salute delle persone anche attraverso le grandi conquiste che la medicina ha conseguito nei nostri paesi. Lottare contro la povertà non è solo una questione di politiche e di investimenti -certamente

indispensabili-, ma al fondo è questione di riconoscere la persona, l'uomo, per quello che è, e di riconoscere tutti gli uomini, qualsiasi uomo in qualsiasi parte del mondo per favorirne la liberazione e lo sprigionarsi delle capacità che Dio ha seminato e che noi dobbiamo apprezzare e valorizzare.

E' nostro dovere guardare soprattutto ai più poveri e ai più vulnerabili, coloro che sono impossibilitati a far fruttare i talenti che Dio ha loro regalato. Nel quadro attuale infatti la questione della povertà e della differenza delle condizioni di vita emerge clamorosa. Su sei miliardi di persone che abitano la Terra circa un sesto non dispone di cibo ed acqua a sufficienza. Tre miliardi, cioè la metà dei cittadini del pianeta, si deve accontentare di due dollari di reddito al giorno. Non vorremmo però affrontare la questione solo in termini di 'avere'. La povertà da combattere non è solo la indisponibilità di beni materiali, ma anche la impossibilità di realizzarsi come persone. Povero è colui che non può mettere a frutto i talenti che ha ricevuto. A questa povertà vogliamo contrapporre quella evangelica che auspica la ricerca dell'essenzialità e della sobrietà, l'essere e il condividere contrapposti all'avere.

Eliminare la prima e far spazio alla seconda significa farsi operatori di pace e di giustizia e testimoni coerenti affinché a tutti sia data opportunità di diventare protagonisti del proprio originale percorso di crescita personale e comunitario, in particolare:

* individuando i meccanismi che impediscono che le risorse e le opportunità siano più equamente prodotte e distribuite;

* identificando con esperienze comunitarie e stili di vita rinnovati, modelli di relazione sociale ed economica virtuosi;

* elaborando le nostre esperienze in proposte politiche per la costruzione di un nuovo quadro di regole e relazioni internazionali.

Tutto ciò potrà avvenire non solo grazie alla nostra intelligenza ma se sapremo rispondere alla chiamata di sempre della Chiesa che ci chiede la conversione del cuore.

Costruire la pace

Questo nuovo secolo, dopo quello precedente che ha visto il maggior numero di martiri cristiani della storia, già al suo inizio è stato segna-

to da terribile violenza. Molti uomini e molte donne, presi dalla paura per il futuro, si sono lasciati trascinare nella rassegnazione, nel pessimismo, indulgendo al terrorismo sempre deprecabile, rassegnandosi alla via del conflitto. Siamo consapevoli dell'enorme potenziale di male che è racchiuso nel nostro mondo. E' facile lasciarsi trascinare dalla violenza, dallo scontro degli uni contro gli altri, dall'opposizione di un mondo contro un altro, dallo scontro di una religione e di una cultura contro un'altra. La compassione di Gesù per il dolore del mondo ci impongono di cercare assieme le vie della pace e della solidarietà. Il mondo intero ha bisogno di speranza. La speranza di poter vivere con l'altro, la speranza di non essere dominati dalla memoria dei torti subiti, la speranza di costruire un mondo in cui tutti possano vivere con dignità; la speranza della civiltà dell'amore e del perdono di cui parla Giovanni Paolo II. Sentiamo ancor più urgente in questo tempo in cui spirano venti di guerra, la necessità di proseguire con decisione la via del dialogo per superare divisioni e conflitti. Il dialogo non lascia indifesi: può proteggere. Non indebolisce: può rafforzare. Il dialogo può trasformare l'estraneo in amico e può liberare tutti dal demone della violenza. Nulla è mai perduto con il dialogo. Ci impegniamo a fare crescere nel mondo l'arte del dialogo e del convivere. Il mondo intero ne ha bisogno. Non è il conflitto che salva.

Condanniamo ogni forma di terrorismo; crediamo nel negoziato; preferiamo nettamente decisioni concertate e non unilaterali al fine di rafforzare e non indebolire l'azione delle istituzioni internazionali. Crediamo che la migliore risposta da dare alle minacce del terrorismo e della guerra sia, innanzitutto, quella della conversione personale unita ad un impegno ancora più convinto per la costruzione della pace, attraverso il dialogo interreligioso e la solidarietà globalizzata, per rendere più giusti e sostenibili gli equilibri del mondo.

L'impegno come cittadini

Intendiamo caratterizzare il nostro impegno nell'azione educativa, nella testimonianza e nella partecipazione. La prima si sviluppa a partire dalle nostre organizzazioni, anche coinvolgendo centri culturali di eccellenza,

Editoriali

in attività di studio e formazione continuare a creare sia al nostro interno, sia mettendole a disposizione di tutti gli uomini e delle loro organizzazioni. Riteniamo che se il ruolo della politica è quello di indirizzare e gestire il cambiamento, il ruolo della cultura è quello di offrire gli strumenti per orientarne la direzione. Daremo vita in questi anni a momenti e attività comuni per conseguire questo obiettivo.

Intendiamo mettere in atto, personalmente e comunitariamente comportamenti e azioni coerenti alla domanda di vita dignitosa per tutti. Il nostro essere operatori di pace e di giustizia non deve limitarsi alla constatazione dell'ingiustizia, alla ricerca e alla denuncia, ma deve spingersi alla proposta e alla attuazione di nuovi stili di vita, che permettano coerenza e diano forza alla domanda di riforma delle regole.

Ci proponiamo quindi di sviluppare e diffondere i comportamenti che stanno sempre più caratterizzando la vita delle nostre organizzazioni: il consumo e il risparmio responsabile, gli esempi di imprenditoria e cooperazione sociale, il commercio equo e solidale, le attività di cooperazione allo sviluppo, la finanza etica, le attività di promozione umana in ambito lavorativo, l'azione educativa, l'orientamento e l'animazione sociale. Non si tratta di attività di nicchia per soddisfare sentimentalismi ingenui, ma di esempi concreti sempre più diffusi di partecipazione alla vita sociale e professionale. In questo modo intendiamo coniugare la sostenibilità economica a quella sociale e ambientale. E' possibile e il risultato è umanizzante.

In particolare riteniamo che la liberazione dalla povertà comincia da azioni spesso nate da condivisione cristiana, in cui uomini del nord e del sud del mondo camminano insieme senza colonialismi o assistenzialismi in un percorso educativo.

Questi tentativi incentrati prevalentemente sull'azione delle ONG e ispirati sia alla sussidiarietà che genera opere di sviluppo, coinvolgendo i po-

poli del Sud del mondo, sia alla promozione di forme di governo democratico, sono l'unica strada allo sviluppo.

Rifiutiamo ogni fondamentalismo o ideologie quali il liberismo e il marxismo che hanno condotto l'uno ad un dominio incontrastato del mercato quale unica regola della convivenza sociale, l'altro alla violazione della libertà e dei diritti fondamentali delle persone e al disastro socio-economico. Non possiamo perciò tacere e dobbiamo denunciare che anche nel sud del mondo esistono regimi oppressivi che discriminano o sono violenti sul piano della libertà religiosa e dei diritti umani e si ispirano a modelli neocoloniali, integralisti e totalitari.

In questi anni la ricchezza del tessuto associativo, non solo cattolico, è stata risorsa preziosa per lo sviluppo, sia ieri nel nostro paese, sia oggi nei paesi più impoveriti. Intendiamo proseguire il nostro impegno perché la promozione umana, a partire da una scelta preferenziale per i poveri, sia caratterizzata dall'interazione fra sussidiarietà e solidarietà e diventi così patrimonio comune per creare un contesto in cui tutti membri della comunità abbiano l'opportunità di sviluppare i propri talenti.

La partecipazione

Per costruire la pace e la giustizia abbiamo bisogno di un sistema di regole che orientino i comportamenti della comunità e dei suoi membri verso la promozione dell'uomo. E' per questo che riteniamo essenziale la responsabilità delle istituzioni nazionali e internazionali, in diversi ambiti:

Tutela della pace

Occorre ridare ruolo alle Nazioni Unite. E' urgente un processo credibile e autentico di riforma di questo organismo internazionale che ne rafforzi democrazia, autorevolezza ed efficacia, in particolare nella sua responsabilità di principale attore in favore

della pace nel mondo. In questo quadro, sono da privilegiare gli approcci 'locali', valorizzando anche i contributi di mediazione non governativi, affrontando tutti i conflitti, anche quelli interni quando violano la libertà delle popolazioni. Altrettanto necessario è combattere autenticamente il commercio delle armi, adottando meccanismi di limitazione e controllo a partire dall'informazione su tutte le operazioni di vendita e acquisto. Nessuna copertura finanziaria pubblica deve essere data a chi produce e vende le armi.

Promozione della persona

Occorre che gli organismi nazionali e internazionali promuovano la collaborazione attiva e costante tra persone del nord e del sud del mondo, per favorire l'affronto congiunto dai problemi, la comunicazione interpersonale, il trasferimento di conoscenze, tecnologie e metodi di lavoro, sempre nel rispetto delle culture e della libertà dell'uomo assicurando ciò non solo a livello della governance politica o dell'economia, ma a tutti i livelli.

Debito e mercati finanziari

Proseguire l'azione di cancellazione del debito dei paesi in via di sviluppo attraverso l'assunzione di parametri di sostenibilità più realistici, non legati al livello di esportazioni ma al fabbisogno di servizi essenziali della popolazione, e la creazione di un processo equo e trasparente di arbitrato. Per quanto riguarda l'Italia è necessario sottoscrivere nel più breve tempo possibile i singoli accordi bilaterali di cancellazione in modo da rispettare la scadenza triennale prevista dalla legge sul debito per le azioni di condono. Occorre ostacolare in ogni modo, anche attraverso forme di tassazione da studiare attentamente, le transazioni valutarie speculative al fine di concorrere alla regolamentazione del mercato finanziario internazionale e raccogliere risorse per il finanziamento dello sviluppo nonché giungere rapidamente all'eliminazione dei paradisi fiscali e finanziari.

Riduzione della povertà e aiuto pubblico allo sviluppo

Favorire la elaborazione e la realizzazione di programmi di lotta della povertà nei PVS coinvolgendo nella misura più ampia la società civile e garantendo a tutti i cittadini la soddisfazione dei bisogni fondamentali e in particolare l'ac-

cesso alla scuola e ai servizi sanitari. Occorre onorare l'impegno di finanziare l'aiuto allo sviluppo con lo 0,7% del PIL dei nostri paesi. Tuttora il nostro paese ha assunto solo l'impegno di arrivare entro il 2006 ad un massimo dello 0,39%, contando in questa cifra anche le somme di debito cancellate. E' necessaria da parte del governo del nostro Paese coerenza morale e culturale sia nell'indicare la necessità di alcuni sacrifici per concorrere alla giustizia internazionale, sia nel promuovere una decisa inversione di tendenza nella quota del PIL da destinare agli aiuti allo sviluppo a cominciare dalla ormai prossima legge Finanziaria.

Commercio internazionale e agricoltura.

Va riconosciuto il diritto al cibo e alla sovranità alimentare insieme alla promozione di modelli di agricoltura sostenibile. Chiediamo che la commercializzazione dei prodotti agricoli non sia soggetta alle regole del WTO; occorre invece una politica antitrust globale che eviti la creazione di monopoli che aggirano le leggi nazionali, alterando i termini della competizione economica. Il primo passo in questa direzione è l'abrogazione delle barriere, anche indirette, all'ingresso sui nostri mercati dei prodotti provenienti dal sud del mondo e l'abolizione delle sovvenzioni alle esportazioni di prodotti agricoli verso gli stessi paesi.

Consumo e risparmio socialmente responsabili

Sostenere anche fiscalmente, dando attuazione agli impegni più volte dichiarati, le iniziative della società civile orientate al consumo, al risparmio socialmente responsabile e alla gestione non profit, promuovendo maggiore informazione e pressione verso il sistema delle imprese ma anche affrontando il necessario tema della certificazione delle diverse realtà operanti nel mondo dell'economia sociale e nonprofit. Le organizzazioni non governative possono concorrere nella raccolta delle informazioni necessarie per valutare e certificare il grado di responsabilità sociale delle imprese. Sollecitiamo una legislazione che indirizzi le scelte di investimento finanziario del patrimonio delle fondazioni in modo da premiare i comportamenti delle imprese in prima linea nella tutela dell'ambiente e del lavoro. Ciò produrrebbe un impatto sulle scelte di responsabilità sociale degli altri operatori e si rafforzerebbe la tendenza già avviata, da parte del sistema industriale, ad aumentare il proprio operato etico per conquistare i risparmiatori socialmente responsabili.

Profitti e salute

Editoriali

Vogliamo che sia modificato l'accordo internazionale (TRIPs) che regola i diritti di proprietà intellettuale. Riteniamo che il diritto alla salute delle popolazioni povere del Sud del mondo sia un valore ovviamente superiore a quello della massimizzazione dei profitti delle grandi industrie farmaceutiche. Chiediamo che i paesi ricchi finanzino più intensamente la ricerca pubblica per lo sviluppo di farmaci nel campo delle pandemie quali l'AIDS, la malaria e la tubercolosi. La loro diffusione, oltre a ridurre la vita media di intere popolazioni, vanificano le azioni di educazione e formazione, premessa di ogni sviluppo possibile. Chiediamo che vengano individuati gli strumenti per consentire alle popolazioni del Sud del mondo di accedere ai farmaci tutelati da brevetti, ad esempio promuovendo sia la produzione e distribuzione controllata di medicinali a prezzo di costo, sia creando fondi di compensazione per coprire la differenza tra prezzo pieno e prezzo accessibile.

Ambiente e sviluppo sostenibile

Nessuno può negare ad altre persone il diritto di usufruire e godere del creato. Chiediamo quindi regole comuni di tutela dell'ambiente. In particolare chiediamo che gli stati finanzino programmi nel Sud del mondo che permettano l'adozione in loco di adeguate normative ambientali. Chiediamo siano sviluppati programmi con regole e incentivi fiscali per favorire l'utilizzo di tecnologie non inquinanti. In particolare riteniamo urgente l'impegno di tutte le istituzioni pubbliche a garantire l'accesso universale all'acqua potabile.

Governance globale

Perché gli effetti della globalizzazione producano vantaggi condivisi da tutte le persone di tutte le nazioni in un'ottica di giustizia e redistribuzione, si rende necessario costituire un sistema internazionale che regoli tale processo ed individui

meccanismi di governance effettiva ed efficace, che coinvolgano le organizzazioni delle società civili del Nord e del Sud del mondo. In questa direzione chiediamo che vengano avviati processi di riforma e di consolidamento delle Nazioni Unite, ad esempio con l'istituzione di un Consiglio di Sicurezza Economico e Sociale e con una riforma delle istituzioni finanziarie internazionali, al fine di garantire una partecipazione più equa dei Paesi in via di Sviluppo e delle società civili del Nord e del Sud nei loro processi decisionali.

Noi ci impegnamo a gettare ponti di incontro, di comprensione e di educazione vicendevole tra nord e sud del mondo: questo è il grande ideale per noi e per tutti. Un ideale che ci spinge a riproporre la bellezza e la necessità di autentiche vocazioni al volontariato internazionale; a sostenere quei giovani che vogliono impegnare la loro professionalità per opere di giustizia e di sviluppo; a incoraggiare chi vuole consacrare la propria vocazione religiosa ad un impegno missionario; a motivare noi tutti nel dedicare il meglio delle nostre energie per servire insieme la causa del Vangelo e la causa dell'uomo.

L'attesa, che l'umanità va coltivando tra tante ingiustizie e sofferenze, è quella di una nuova civiltà all'insegna della libertà e della pace. Ma per una simile impresa si richiede una nuova generazione di costruttori che, mossi non dalla paura o dalla violenza ma dall'urgenza di un autentico amore, sappiano porre pietra su pietra per edificare, nella città dell'uomo, la città di Dio.

A voi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con Lui nell'edificazione della civiltà dell'amore.

Nella ricerca della giustizia, nella promozione della pace, nell'impegno di fratellanza e di solidarietà non siate secondi a nessuno!

Giovanni Paolo II
Giornata mondiale della gioventù
Toronto, 27 luglio 2002

'Guerra preventiva': un salto nel buio

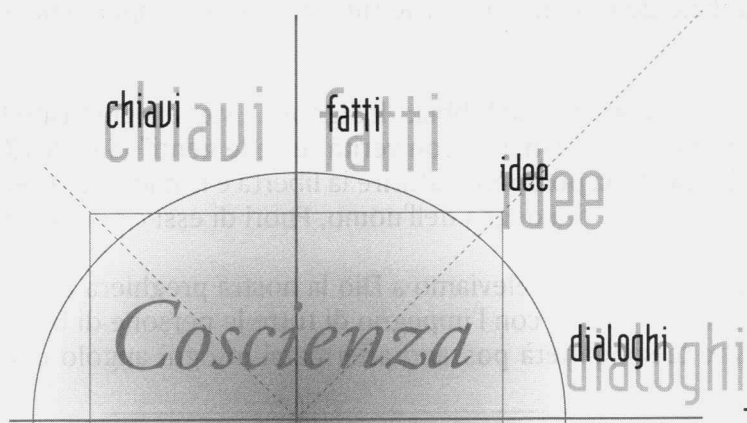
La crisi Usa-Iraq ha riaperto il dibattito sull'uso della forza e della violenza. A un anno dall'11 settembre il mondo deve confrontarsi con una nuova fase delle relazioni internazionali nella quale l'amministrazione Bush lancia l'ipotesi della guerra preventiva contro Saddam Hussein. Ci aiutano a riflettere su questi temi il discorso del Papa in ricordo delle vittime di New York, la prolusione del Cardinal Ruini al Consiglio permanente della Cei, un documento di Pax Christi

Interventi di:
Giovanni Paolo II
Camillo Ruini
Pax Christi

C
o
s
c
i
e
n
z
a

9

4
o
2
0
0
2



*Udienza
generale di
Giovanni Paolo
II di mercoledì,
11 settembre
2002*

“L'AMORE POSSA SOPPIANTARE L'ODIO”

Giovanni Paolo II

Da ogni parte del mondo innumerevoli persone vanno oggi col pensiero alla città di New York, ove l'11 settembre dello scorso anno le torri gemelle del World Trade Center sono crollate in conseguenza di un efferato attentato, inghiottendo nella loro rovina molti nostri fratelli e sorelle innocenti.

A un anno di distanza vogliamo nuovamente ricordare queste vittime del terrorismo e raccomandarle alla misericordia di Dio. Desideriamo al tempo stesso rinnovare alle loro famiglie e ai loro cari l'espressione della nostra spirituale vicinanza. Ma vogliamo anche interpellare le coscienze di chi ha pianificato e fatto eseguire un disegno così barbaro e crudele.

Ad un anno dall'11 settembre 2001 ripetiamo che nessuna situazione di ingiustizia, nessun sentimento di frustrazione, nessuna filosofia o religione possono giustificare una tale aberrazione. Ogni persona umana ha diritto al rispetto della propria vita e dignità, che sono beni inviolabili. Lo dice Dio, lo sancisce il diritto internazionale, lo proclama la coscienza umana, lo esige la convivenza civile.

Il terrorismo è e sarà sempre una manifestazione di disumana ferocia, che, proprio perché tale, non potrà mai risolvere i conflitti tra esseri umani. La sopraffazione, la violenza armata, la guerra sono scelte che seminano e generano solo odio e morte. Soltanto la ragione e l'amore sono mezzi validi per superare e risolvere le contese tra le persone e i popoli.

È tuttavia necessario ed urgente uno sforzo concorde e risoluto per avviare nuove iniziative politiche ed economiche capaci di risolvere le scandalose situazioni di ingiustizia e di oppressione, che continuano ad affliggere tanti membri della famiglia umana, creando condizioni favorevoli all'esplosione incontrollabile del desiderio di vendetta. Quando i diritti fondamentali sono violati è facile cadere preda delle tentazioni dell'odio e della violenza. Bisogna costruire insieme una cultura globale della solidarietà, che ridia ai giovani la speranza nel futuro.

Vorrei ripetere a tutti la parola della Bibbia: “Il Signore... viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti” (Sal 95,13). Solo dalla verità e dalla giustizia possono scaturire la libertà e la pace. Su questi valori è possibile costruire una vita degna dell'uomo. Fuori di essi c'è solamente rovina e distruzione.

In questo anniversario tristissimo eleviamo a Dio la nostra preghiera perché l'amore possa soppiantare l'odio e, con l'impegno di tutte le persone di buona volontà, la concordia e la solidarietà possano affermarsi in ogni angolo della terra.

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI OGGI: ASPETTI RELIGIOSI E POLITICI

Card. Camillo RUINI

Venerati e cari Confratelli,
ci ritroviamo all'inizio del nuovo anno pastorale per continuare, nell'amicizia e nella comunione fraterna, quell'opera di discernimento e di indirizzo che è affidata al nostro Consiglio Permanente. Lo facciamo confortati dalla fiducia nella presenza di Dio, che guida il cammino della sua Chiesa e che ha cura di tutto il genere umano. A Lui affidiamo anche queste giornate, affinché il dono dello Spirito Santo illumini e renda fecondo il nostro lavoro.

La testimonianza del Papa

1. Rivolgiamo il nostro pensiero e il nostro saluto anzitutto al Santo Padre. I viaggi apostolici che egli ha compiuto hanno dato una particolare impronta spirituale a questi mesi estivi, offrendo a tutti forti motivi di speranza e di riflessione. A Toronto la XVII Giornata Mondiale della Gioventù ha confermato, ancora una volta, la profondità e spontaneità del rapporto di questo Papa con i giovani, ma anche l'apertura dei giovani stessi all'incontro con Cristo, che vive nella Chiesa. La presenza di circa ventimila ragazzi e ragazze venuti dall'Italia, con molti Vescovi, sacerdoti e religiose, e la partecipazione a questo evento di tanti giovani rimasti in Italia, attraverso la preghiera e i mezzi di comunicazione, hanno ravvivato e rilanciato quel grande impulso che la Giornata Mondiale del 2000 aveva dato alla nostra pastorale giovanile.

Le visite a Città del Guatemala e a Città del Messico, con le Canonizzazioni e Beatificazioni ivi celebrate, sono state accompagnate e caratterizzate dal commosso entusiasmo di immense moltitudini, che portano nel cuore l'attaccamento a Cristo e alla Chiesa.

Straordinariamente densa di significati è stata la nona visita di Giovanni Paolo II in Polonia, per la dedicazione del Santuario della Divina Misericordia a Cracovia, a cui hanno fatto seguito quattro Beatificazioni e la celebrazione del quattrocentesimo anniversario del Santuario della Madonna di Kalwaria. Anche qui la partecipazione è stata enorme per numero ed ammirabile per intensità, ad esprimere il legame profondissimo che unisce questo Papa con la sua patria ma anche la forza della fede del popolo polacco.

Pur nella diversità delle circostanze e delle situazioni, il messaggio che il Santo Padre ha proposto in tutti questi viaggi rivela una sostanziale continuità e unitarietà, che ci riporta al centro dell'ispirazione del suo Pontificato. A Toronto

• Pubblichiamo il
• discorso
• pronunciato dal
• Cardinale Ruini
• il 16 settembre
• scorso in
• occasione
• dell'apertura
• del Consiglio
• permanente
• della
• Conferenza
• episcopale
• italiana

• Camillo Ruini è
• presidente della Cei

11

4
°
2
0
0
2

C
o
s
c
i
e
n
z
a

il Papa è partito dalla voglia dei giovani di essere felici per richiamarli alla grande scelta di costruire sul fondamento di Gesù Cristo, e non su qualsiasi altra alternativa, la propria vita e la civiltà del secolo appena iniziato. A Cracovia ha espressamente individuato nel "Dio ricco di misericordia", tema della sua seconda Enciclica, il motto e la cifra del proprio pellegrinaggio ed a questa Divina Misericordia, pienamente rivelatasi in Gesù Cristo, ha solennemente affidato il mondo, affinché in essa il mondo stesso trovi la pace e l'uomo trovi la felicità. Dei nuovi Santi e Beati proclamati in Guatemala e in Messico, oltre che in Polonia, il Papa ha sottolineato soprattutto - accanto alla forza della fede - la testimonianza di carità, mediante la quale "la misericordia di Dio trova il suo riflesso nella misericordia degli uomini".

Nel modo in cui il Papa propone alle persone e alle moltitudini più diverse il messaggio della salvezza colpisce in particolare la capacità di unire alla robustezza dei contenuti dottrinali ed etici e alla solidità delle loro motivazioni una passione personale e un'aderenza al vissuto che coinvolgono e commuovono. Così la verità di Cristo non rischia di apparire astratta e poco significativa per l'esistenza delle persone e per il corso della storia.

Quanto più la nostra predicazione e in genere la nostra pastorale sapranno ispirarsi a questo modello, tanto maggiori saranno le speranze di superare l'indifferenza religiosa e di mettere Cristo al centro e non al margine della vita.

Un "Dio ricco di misericordia"

2. Il forte accento posto dal Santo Padre sul "Dio ricco di misericordia" stimola a una riflessione sull'esigenza di una proposta esplicita e il più possibile persuasiva della fede in Dio nella nostra evangelizzazione e sulle forme in cui questa proposta può essere meglio avanzata.

In Dio continua certamente a credere la grande maggioranza degli italiani, compresi i giovani come ha mostrato un'indagine sulla

religiosità dei giovani europei i cui risultati sono stati pubblicati a fine luglio. Riguardo a questo tema centrale e fondante l'opera di evangelizzazione non parte dunque da zero, ma non per questo essa è meno necessaria ed urgente. Occorre infatti far uscire, in molte persone, l'immagine di Dio da una indeterminatezza e da una lontananza dalla vita che non consentono di riferirsi a Lui in modo concreto e significativo. Sarebbe inoltre errato e pericoloso far conto unicamente sul radicamento del senso di Dio nel cuore di ogni uomo e sulla forza della nostra grande tradizione religiosa, senza un serio impegno a sviluppare ed evidenziare, nell'attuale contesto sociale e culturale, tutte le motivazioni che rendono oggi la fede in Dio non meno plausibile e non meno indispensabile per l'autentica umanità dell'uomo di quanto essa lo fosse nel passato. Solo così l'adesione a Dio può porsi non esclusivamente come un personale sentimento o desiderio del cuore ma come una convinzione certa, che abbraccia, orienta e dà significato a tutta la vita, avendo anche la solidità delle proprie motivazioni razionali, e che come tale può essere proposta a tutti e pubblicamente testimoniata.

Se vogliamo però che la proposta della fede in Dio esca davvero dall'indeterminatezza, abbia una rilevanza non solo concettuale ma integralmente esistenziale e soprattutto ci conduca all'incontro con il Dio vivo e vero, dobbiamo sempre lasciarci guidare dall'affermazione conclusiva del prologo del Vangelo di San Giovanni (1,18): "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". Nell'Enciclica *Dives in misericordia* (nn. 1-2) Giovanni Paolo II riprende l'insegnamento di San Paolo (Romani 1,18-25) e di tutta la tradizione della Chiesa sulla possibilità di conoscere Dio attraverso la creazione - possibilità che anche oggi può e deve essere concretamente evidenziata -, ma, con la medesima tradizione, sottolinea come le perfezioni di Dio in Cristo e attraverso Cri-

sto "diventano... incomparabilmente più visibili che attraverso tutte le altre opere da Lui compiute".

Di importanza decisiva per il nostro rapporto con Dio è che il suo atteggiamento verso di noi soltanto in Cristo ci viene manifestato in maniera piena e definitiva: "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi,... non fu 'sì' e 'no', ma in lui c'è stato il 'sì'. E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate 'sì'" (2Cor 1,19-20). In concreto, questo atteggiamento è soprattutto quello della misericordia, come è testimoniato da tutto il Nuovo Testamento, che porta a compimento quanto era già chiaramente indicato nell'Antico. Così la contemplazione del volto di Cristo ci fa riscoprire, come ha detto il Papa a Cracovia nell'omelia per la dedicazione del Santuario della Divina Misericordia, "il volto... di Colui che è Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (2Cor 1,3)".

Ponendo al centro della nostra pastorale l'annuncio e la testimonianza della misericordia di Dio - nella quale si congiungono l'infinita tenerezza del suo cuore e la sovrana libertà della sua onnipotenza creatrice - siamo dunque totalmente fedeli all'esempio e all'insegnamento di Gesù, ma rispondiamo anche al bisogno più profondo dell'uomo. E' vero infatti, come osserva il Papa nella *Dives in misericordia* (n.2), che "La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende... ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia", per la rivendicazione intransigente dei propri diritti, veri o presunti, e per il culto della forza e del successo che sembrano caratterizzare il nostro tempo. Tutto ciò non riesce però a nascondere quell'inquietudine, quella fragilità di fondo e quella cattiva coscienza che derivano dal rifiuto, praticato e anche teorizzato, della legge morale, dall'avvertenza sempre più acuta che i poteri che crescono nelle nostre mani possono essere adoperati contro di noi, dalle ingiustizie e mancanze di amore e di solidarietà che tanto facilmente insidiano i rapporti tra le persone e che si esprimono su scala mondiale nelle tragedie delle guerre e della fame.

Così quella domanda di salvezza, di redenzione e di perdono che è racchiusa in ogni tempo nel profondo del nostro essere preme su di noi anche oggi, anzi - come dice il Papa - particolarmente oggi, e ci dispone a rivolgerci alla misericordia di Dio. Non è certo un caso che nell'età moderna e contemporanea le testimonianze dei Santi, indicatori sicuri dei disegni della Provvidenza, siano state sempre più incentrate sull'annuncio e sulla pratica dell'amore misericordioso: in particolare l'esperienza spirituale di una giovane polacca, Suor Faustina Kowalska, che Giovanni Paolo II ha elevato alla gloria degli altari, è all'origine del Santuario della Divina Misericordia di Cracovia ed ha ispirato l'Enciclica *Dives in misericordia*, come il Papa stesso ha confidato.

Il richiamo alla misericordia di Dio aiuta a liberarsi da quelle immagini di un Dio indifferente alle sorti dell'uomo, o incline soltanto a giudicarlo con rigore, che ancora rendono difficile a non poche persone aprirsi ad un autentico rapporto con Lui. Ma oggi l'annuncio del Dio ricco di misericordia si contrappone specialmente all'idea e all'esperienza di un mondo crudele e privo di significato, perché dominato soltanto dalla casualità, dall'egoismo e dalla forza bruta.

In realtà, come scrive il Papa nella *Dives in misericordia* (n.13), "L'autentica conoscenza del Dio della misericordia... è una costante ed inesauribile fonte di conversione": non si limita cioè a consolarci e rassicurarci, di fronte alle durezza della vita e al peso dei nostri peccati, ma soprattutto ci chiama ad essere a nostra volta testimoni e operatori di misericordia, pronti alla riconciliazione e al perdono, come Gesù ci chiede con la più grande forza nel Vangelo (cfr Mt 18,21-35 ecc.). Per questa via l'annuncio della misericordia di Dio è diventato, attraverso i secoli, principio di una umanità rinnovata e anche oggi esige di cambiare le nostre vite e di incidere su tutta la trama delle vicende umane.

Così possiamo cogliere più compiutamente, cari Confratelli, l'ampiezza e la centralità della misericordia di Dio nella missione della Chiesa (cfr *Dives in misericordia*, 13-14). La luce di Cristo, rivelatore di Dio Padre, deve riflettersi infatti, come

afferma il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 1), sul volto della Chiesa, attraverso la sua preghiera, il suo insegnamento e tutta la sua vita. Nella Chiesa dunque l'amore misericordioso di Dio deve farsi tangibile e in certo modo sperimentabile per ogni persona. Di fronte alla grandezza di una simile missione, che supera ogni misura e risorsa umana, avvertiamo più profondamente quanto la Chiesa abbia continuamente bisogno di essere abitata, rigenerata e santificata dallo Spirito Santo (cfr *Lumen gentium*, 4). Ma proprio la certezza del dono dello Spirito ci dà fiducia e coraggio nel vivere e testimoniare la misericordia.

Trovano qui il loro pieno significato il sacramento della penitenza e il ministero della riconciliazione che il Signore ha affidato a noi sacerdoti (cfr 2Cor 5, 18-21). Non si tratta soltanto di aiutare l'umanità a risollevarsi dai suoi disordini morali: molto più radicalmente, in questo sacramento si incontrano la verità di Dio - che è amore e che a motivo del nostro peccato può manifestarsi a noi soltanto come misericordia - e la verità del nostro essere, che è appunto, in concreto, domanda di perdono e di redenzione. Proprio la rivelazione dell'amore misericordioso di Dio, del "mysterium pietatis", ci rende capaci infatti di riconoscere il "mysterium iniquitatis", la gravità e profondità del nostro peccato, e così di incamminarci sulla via del riscatto e della libertà dei figli di Dio: quella via che in concreto è la persona del Signore Gesù Cristo, vivente nella Chiesa.

Misericordia e verità non rappresentano dunque i due poli di un'antitesi, come da molte parti si pensa e si sostiene: al contrario, come dice il Salmo (85,11), "Misericordia e verità si incontreranno". Questo incontro ha certamente bisogno di realizzarsi giorno per giorno in tutte le dimensioni della vita della Chiesa. Esso deve qualificare, in maniera molto precisa, il modo in cui la Chiesa propone la verità: una verità, per riprendere le parole del Papa al Convegno ecclesiale del 1985 a Loreto (n.5), che "nella sua essenza profonda... è... manifestazione dell'amore, e solo nella concreta testimonianza dell'amore può trovare la sua piena credibilità". E parimenti deve qualificare

l'esercizio della misericordia, attraverso la quale il Signore ci riconduce alla verità di noi stessi e alla pienezza del rapporto con Lui.

Considerata in tutte le sue implicazioni, la testimonianza della misericordia di Dio appare dunque un criterio vivificante e unificante dell'intera missione della Chiesa. La preghiera dei contemplativi come la riflessione dei teologi e il servizio degli operatori della carità, il ministero dei sacerdoti come l'assunzione di responsabilità familiari, professionali e civili da parte dei laici possono trovare infatti nell'amore misericordioso del Padre la propria sorgente ed energia rigeneratrice, ma anche la propria misura - che eccede ogni misura -, il proprio obiettivo e il criterio della propria autenticità. Le vie della nuova evangelizzazione e lo stesso difficile cammino dell'umanità tanto meglio potranno svilupparsi quanto più si lasceranno guidare dalla luce di questa misericordia e sostenere dal suo calore.

La scena internazionale

3. Di un approccio alla realtà storica da cui non sia assente il valore della misericordia e della riconciliazione c'è prepotentemente bisogno sulla scena internazionale. A un anno di distanza dal tragico 11 settembre 2001 risulta confermata la previsione che quegli attentati avrebbero cambiato in profondità la situazione mondiale, come anche la valutazione che la minaccia del terrorismo si profilava duratura e assai difficile da estirpare.

Gli sviluppi di questi ultimi mesi non riducono purtroppo ma aggravano le nostre preoccupazioni. In Terra Santa la fase acuta e particolarmente feroce del conflitto arabo-israeliano si è infatti in certo senso cronicizzata, senza perdere la sua asprezza ma generando quasi una forma di assuefazione, che porta a sottovalutare anche gli effetti dirompenti di questo conflitto sulla percezione che le popolazioni

islamiche hanno del mondo occidentale. D'altra parte quella vastissima rete di solidarietà internazionale che si era rapidamente formata dopo l'11 settembre sembra incrinata da crescenti smagliature, anzitutto in quel suo primo e tradizionale punto di forza che è lo stretto legame tra gli Stati Uniti d'America e l'Europa occidentale: i contrasti di origine economica, o su temi di diritto internazionale, si sommano a una divergenza assai pericolosa sul modo di garantire la sicurezza e combattere il terrorismo. In proposito, e con speciale attenzione all'atteggiamento da tenere verso l'Iraq, è senza dubbio necessaria la vigilanza più attenta e rigorosa, per prevenire il rischio di nuove e maggiori tragedie, i cui sviluppi sarebbero poi ben difficili da controllare. Ma ciò non significa che possa essere intrapresa la strada di una guerra preventiva, che avrebbe inaccettabili costi umani e gravissimi effetti destabilizzanti sull'intera area medio-orientale, e probabilmente su tutti i rapporti internazionali. L'arma della dissuasione, esercitata nell'ambito dell'ONU con la più forte determinazione e con il sincero e solidale impegno di tutti i Paesi capaci di esercitare un'influenza concreta, può rappresentare, anche in questa difficile situazione, un'alternativa in grado di garantire la sicurezza e la pace. Da parte sua anche il Governo iracheno dovrà evidentemente dar prova di realismo e di disponibilità a trovare e rispettare delle intese.

Un altro, gravissimo e purtroppo ormai antico motivo di preoccupazione riguarda le difficoltà in cui si dibattono i Paesi poveri e la scarsa solidarietà nei loro confronti da parte delle nazioni più sviluppate. Due Vertici mondiali, quello sull'alimentazione promosso dalla FAO a Roma dal 10 al 13 giugno e quello dell'ONU sullo sviluppo sostenibile svoltosi tra il 26 agosto e il 4 settembre a Johannesburg, hanno confermato quanto sia arduo giungere in proposito a decisioni condivise e concrete. Non si possono certamente ignorare gli ostacoli allo sviluppo che esistono all'interno degli stessi Paesi meno fortunati, la corruzione e gli sprechi, le guerre e le oppressioni a

cui spesso si abbandonano i loro gruppi dirigenti, ma tutto ciò non giustifica le chiusure egoistiche e la poca lungimiranza di chi non comprende che, in un mondo sempre più "piccolo" e interdipendente, la prosperità e la sicurezza non si possono costruire e conservare da soli.

Per cambiare davvero una situazione ingiusta e non sostenibile, almeno due linee di comportamento sembrano indispensabili, in aggiunta alla remissione o riduzione del debito internazionale che è già stata avviata, con un notevole contributo anche del nostro Paese. La prima è quella di mantenere gli impegni presi, in particolare nelle assisi internazionali, attuandoli con tempestività e nella misura stabilita. La seconda è quella di aprire progressivamente gli sbocchi commerciali, ridimensionando quei sistemi di sussidi e di dogane che tengono i prodotti dei paesi poveri lontano dai nostri mercati. Non si tratta certo di decisioni indolori, ma il loro costo, nel medio periodo, sarebbe - anche sotto il profilo economico - ampiamente ripagato.

Al Vertice di Johannesburg le problematiche della lotta alle povertà si sono strettamente intrecciate con quelle della salvaguardia del creato: si tratta in realtà di un'unica sfida, non eludibile, che grava sulla presente generazione e che non può essere affrontata se non in una prospettiva di pace. Il Papa, nell'Angelus di domenica 25 agosto, ha fatto riferimento alla "vocazione ecologica" degli uomini, "posti da Dio come amministratori della terra, per coltivarla e custodirla": una vocazione "divenuta più che mai urgente nel nostro tempo". La via per ottemperare veramente a questa vocazione non è dunque quella di negare o dimenticare la singolarità dell'uomo, non riducibile a una particella della natura (cfr *Gaudium et spes*, 14), e nemmeno quella di rifiutare il progresso scientifico e tecnologico, finendo in utopie impotenti e paralizzanti. Occorre piuttosto orientare le grandi risorse economiche e tecnologiche di cui oggi l'umanità dispone, e il loro stesso sviluppo, nella direzione del bene integrale della famiglia umana, di oggi e di domani, che evidentemente richiede il rispetto e la tutela dell'ambiente entro cui l'uomo vive. A questo fine sono necessarie scelte assai coraggiose, possibili soltanto sulla base di una lucida consapevolezza e di un grande impegno morale. Come credenti invochiamo per tutti la luce e la forza dello Spi-

rito Santo, ricordando che nulla è impossibile al Dio amico dell'uomo.

Un problema specifico, apparentemente minore nella scena mondiale, ma in realtà assai doloroso e indicativo di un disordine di fondo, è quello dell'espulsione dalla Russia di un Vescovo e di ormai ben quattro sacerdoti cattolici: si tratta di provvedimenti del tutto ingiustificati, che ledono gravemente la libertà religiosa. Esprimiamo tutta la nostra vicinanza e solidarietà alle persone espulse e all'intera comunità cattolica di Russia e chiediamo con la più grande energia che tali provvedimenti siano al più presto revocati.

La situazione in Italia

4. Dopo l'11 settembre 2001, e per la verità già nei mesi precedenti, la situazione economica internazionale è andata deteriorandosi e appare contrassegnata da un'incertezza diffusa. Ciò ha riguardato chiaramente anche l'Unione Europea, e in essa l'Italia. E' diventato quindi più difficile affrontare quei problemi della nostra società che da tempo chiedono una soluzione. Ma la difficoltà è stata senza dubbio acuita da una specie di spirale in cui sembra essersi avvitata la politica italiana, causa uno scontro continuo tra maggioranza e opposizione, che ha assunto via via toni sempre più aspri e generalizzati. Gli inconvenienti di questo tipo di scontro sono sotto gli occhi di tutti: per la maggioranza, e per il Governo che essa esprime, diventa più difficile attuare i propri programmi, mentre la minoranza riesce raramente a far recepire un proprio apporto critico ma anche costruttivo. Dal canto suo, l'opinione pubblica può essere indotta a ritenere che scopo della dialettica politica sia di fatto una lotta per il potere fine a se stessa, e non il misurarsi concretamente con le questioni reali. Così un senso di preoccupazione e di disagio tende a diffondersi nel Paese. E' dunque quanto mai importante invertire la tendenza a radicalizzare gli scontri, come voci molto autorevoli hanno suggerito, resistendo alle spinte in senso contrario

che non mancano dentro e fuori dalle aule parlamentari: su questo terreno sono messe alla prova, in entrambi gli schieramenti, le autentiche capacità di guida.

Proprio la delicatezza della congiuntura economica e finanziaria sembra inoltre richiedere di scegliere alcune priorità, concentrando l'attenzione e gli sforzi sui nodi essenziali per lo sviluppo e per il bene comune. Tra questi vanno certamente annoverati la riforma dello "stato sociale" - che chiaramente non significa il suo smantellamento - e l'incremento dell'occupazione, che ha registrato progressi significativi ma che richiede ancora un lungo cammino, soprattutto in riferimento all'occupazione giovanile e femminile, specialmente nel Meridione, il cui sviluppo resta in concreto la nostra prima grande questione nazionale. Anche riguardo alle opere pubbliche, la precedenza va data a quelle socialmente ed economicamente più utili, sebbene forse meno appariscenti, come ad esempio quelle che riguardano l'approvvigionamento idrico o il sistema viario e ferroviario. Nella dialettica a più voci che caratterizza la vita democratica molto dipende anche dall'atteggiamento dei diversi corpi e rappresentanze sociali, chiamati certamente a sostenere, ciascuno nella propria autonomia, specifici e legittimi interessi, senza però perdere di vista il bene comune.

Giustizia, salute, famiglia, immigrazione: i temi della politica

5. Il terreno di contrasto forse più acuto è ormai da tempo quello della giustizia: qui le tensioni finiscono per coinvolgere diversi organi dello Stato, assumendo delicati profili istituzionali. Tanto più necessario è quindi individuare degli sbocchi e delle soluzioni che facciano uscire dai reciproci sospetti e timori e che consentano di procedere alle riforme richieste per il miglior funzionamento della giustizia in una manie-

ra serena, non episodica e possibilmente condivisa.

Tra le problematiche che toccano più da vicino la vita quotidiana delle persone e delle famiglie occupano un posto di grande rilievo l'assistenza sanitaria e la cura della salute. In questo campo occorre anzitutto tenere ben fermo il criterio del primato della persona, sia quella del malato sia quella di ogni cittadino da tutelare nella sua salute. L'impegno per il progresso delle scienze mediche, il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, come una più chiara suddivisione delle competenze in materia tra lo Stato e le Regioni, sono tutti obiettivi necessariamente da perseguire, ma in funzione di quel criterio primario e fondamentale.

Gran parte dei problemi che le singole persone e la società nel suo complesso sono chiamate ad affrontare si ripercuotono, in modo più o meno diretto, sulle famiglie e trovano in esse la risposta più concreta, sollecita ed efficace. Sostenere la famiglia è dunque la maniera più sicura di operare per il bene comune. Siamo pertanto chiamati, cari Confratelli, a proseguire e accelerare il cammino ormai da tempo intrapreso affinché la famiglia occupi effettivamente quel posto centrale che le compete nella pastorale della Chiesa e in tutto il lavoro educativo, culturale e sociale che come cattolici possiamo sviluppare: è prezioso, al riguardo, l'impegno del Forum delle associazioni familiari.

Confidiamo che questo lavoro e questo impegno aiutino i responsabili della politica e dell'economia nazionale a compiere scelte lungimiranti e coraggiose, sia attraverso provvedimenti specifici a favore della famiglia fondata sul matrimonio, alcuni dei quali già preannunciati, sia rimodellando l'intero quadro della normativa sociale, finanziaria e fiscale in conformità a quel ruolo che la famiglia come tale svolge di fatto nel nostro Paese: la prossima legge finanziaria può essere in merito una nuova importante occasione.

Il 18 giugno scorso è stata approvata dalla Camera dei Deputati la legge sulla procreazione medicalmente assistita, che è passata ora all'esame del Senato. Non mancano, in questo testo, aspetti moralmente discutibili, accanto ad altri invece decisamente positivi. E' comunque da valutare con favore il fatto che si stia ponendo rimedio a un vuoto normativo che ha consentito i più gravi abusi.

Auspichiamo perciò una rapida e definitiva approvazione da parte del Senato.

Compito fondamentale della famiglia è, insieme alla procreazione, l'educazione dei figli: particolarmente a questo proposito la famiglia ha bisogno oggi di essere accompagnata ed aiutata, per far fronte alle difficoltà che derivano da cambiamenti sociali e culturali tanto rapidi e profondi quanto confusi e spesso privi di attendibili riferimenti antropologici ed etici. Ciò richiama anzitutto la necessità di sostenere e migliorare la scuola italiana: agli insegnanti e agli allievi, che riprendono in questi giorni il loro lavoro, va il nostro saluto più partecipe e cordiale, nella consapevolezza che il loro impegno è decisivo per gli esiti dei processi formativi. Ma è parimenti indispensabile che il Governo, il Parlamento e l'intero Paese pongano realmente la scuola tra le priorità determinanti per il nostro sviluppo, a livello culturale e civile prima ancora che economico e produttivo. Bisogna dunque che quel grande investimento sulla scuola e sulla formazione che, al di là delle diverse valutazioni su aspetti specifici, è il principale significato del progetto di riforma, sia portato a sollecita attuazione e non rinviato indefinitamente per le difficoltà del bilancio dello Stato. In questo contesto rientra a pieno titolo la concreta realizzazione della parità scolastica, che è un'urgenza acuta se non vogliamo rassegnarci all'ulteriore deperimento delle scuole non statali.

Un altro fattore che incide grandemente sull'opera educativa è oggi la comunicazione sociale, a cominciare dalla televisione. Nei giorni scorsi è stato presentato un disegno di legge sulla riforma del sistema televisivo che ha subito suscitato contrastanti prese di posizione. Un aspetto meritevole della più grande attenzione dovrebbe essere a nostro avviso quello della valenza etica e culturale delle trasmissioni. I modi di affrontarlo possono essere diversi: normative più precise, una sorta di statuto deontologico concordato almeno tra le principali emittenti, un'autorità incaricata di seguire questa delicata materia, o altre forme che potrebbero essere suggerite. L'obiettivo dovrebbe

be comunque essere quello di migliorare la qualità dell'offerta televisiva e di mettere maggiormente in luce le testimonianze ed esperienze positive della vita, evitando quell'appiattimento sul sesso, sulla violenza, sulla "cronaca nera" e, più in generale, sulla cultura dell'effimero che oggi purtroppo spesso si constata. Muovendosi in questa direzione si andrebbe certamente incontro a un desiderio diffuso tra la popolazione.

La recentissima premiazione di un film di accentuata caratterizzazione ideologica anti-cattolica è, d'altra parte, un nuovo segno di pregiudizi e ostilità largamente presenti nel mondo della cultura e della comunicazione. Così, quella che si pretenderebbe una denuncia coraggiosa appare piuttosto un gesto conformistico, mentre tra i cattolici continua a sussistere purtroppo il rischio di atteggiamenti culturali subalterni e anche autolesionistici.

Alla luce di questa situazione complessiva, tanto più importante risulta il nostro impegno nell'ambito della comunicazione sociale, di cui tratteremo anche nel corso di queste giornate e che rientra a pieno titolo nella prospettiva del "progetto culturale".

Un preciso rapporto con le istanze etiche ed educative ha pure la questione delle forme di giochi d'azzardo, che vengono troppo disinvoltamente promosse e incentivate, al fine di ottenere introiti per le finanze dello Stato. Sono pesanti infatti le conseguenze sulle fasce più deboli e meno avvertite della popolazione, con il risultato, tra l'altro, di rendere più frequente il ricorso al denaro degli usurai.

Una notizia positiva è invece l'approvazione a grande maggioranza, da parte della Camera dei Deputati, di disposizioni che riconoscono e intendono promuovere la funzione sociale svolta dagli oratori e dagli enti che esercitano attività similari: è questo un contributo assai significativo a quella grande tradizione di impegno educativo che è espressione peculiare dal-

la Chiesa italiana e che deve essere conservata e sviluppata nella sua specifica identità.

L'11 luglio il Senato ha approvato in via definitiva la nuova legge in materia d'immigrazione, a cui sono seguiti i decreti per la regolarizzazione degli immigrati che hanno un contratto di lavoro. Proprio il massiccio ricorso alle procedure di regolarizzazione, che va delineandosi al di là delle previsioni, ha innescato una nuova polemica, anzitutto all'interno delle forze di Governo, che ha dato luogo anche a pesanti accuse, da parte di una di queste forze, a persone e istituzioni della Chiesa. Non è necessario replicare a tali accuse, che non hanno fondamento e trovano semmai una paradossale motivazione nell'impegno meritorio che la comunità cristiana svolge sulla difficile frontiera dell'immigrazione. E' importante invece, da tutte le parti, non indulgere alle polemiche e alle invettive e cercare piuttosto di operare in termini realistici e costruttivi per porre fine alle situazioni di illegalità e per far sì che l'integrazione degli immigrati avvenga in forme congruenti con la nostra realtà sociale.

A partire dalla notte del 6 settembre un forte fenomeno sismico ha investito Palermo e tutta la Sicilia settentrionale. Siamo vicini con la preghiera e la solidarietà alle popolazioni colpite e facciamo nostro l'appello del caro Confratello Cardinale Salvatore De Giorgi ad affrontare con serenità e coraggio questa prova.

Il Papa, nell'Angelus di domenica 8 settembre, ci ha ricordato che "Quando i credenti pregano, fanno breccia nel cuore di Dio, al quale nulla è impossibile". E' questo, cari Confratelli, lo spirito con il quale iniziamo i nostri lavori, in questo momento non facile, affidandoci all'intercessione di Maria Santissima e del suo sposo Giuseppe. Grazie del vostro ascolto e di quanto vorrete osservare e proporre



FERMARE LA MACCHINA DELLA GUERRA

Pax Christi

Lenta e inesorabile, la macchina della guerra si è messa in moto per colpire ancora una volta il territorio iracheno.

Come movimento di Pax Christi abbiamo seguito le sorti della popolazione irachena sin dall'agosto del 1990, quando la comunità internazionale decise di mettere in atto il più intransigente degli embarghi che la storia recente ricordi.

A giudicare dai danni e dal numero di vittime che questa misura ha provocato soprattutto tra i bambini e le fasce più deboli in questi 12 anni, può a ragione essere considerata una vera e propria guerra e pertanto vede la netta contrarietà di tutte le agenzie umanitarie internazionali.

A queste, da sempre si aggiunge la nostra voce che chiede di porre fine a questa insopportabile agonia. Oltre ai gravi danni causati dall'embargo, ancora oggi non è possibile calcolare con esattezza gli "effetti collaterali" della Guerra del Golfo del gennaio 1991.

La strage di soldati lungo la cosiddetta autostrada della morte rappresenta uno dei più gravi massacri della storia, le più di 300 vittime civili del rifugio di Al Almirya alla periferia di Baghdad attendono ancora di capire il perché del loro tragico coinvolgimento in quel conflitto, l'uranio impoverito e le altre armi sperimentate dagli strateghi americani continuano a far sentire i loro effetti sui nascituri.

Le ragioni che portano gli Stati Uniti a decidere oggi un attacco militare nei confronti dell'Iraq vengono giudicate pretestuose da molti dei più attenti analisti ed esperti. Come per altre vicende, la lotta al terrorismo internazionale e alla proliferazione di armamento chimico e batteriologico nascondono ragioni economiche legate soprattutto alla gestione della risorsa del petrolio. Sul piano del diritto internazionale è grave che la dichiarazione di guerra venga assunta in violazione con quanto disposto dalla Carta delle Na-

*Pubblichiamo
interamente
l'appello di Pax
Christi contro la
guerra in Iraq*

C
o
s
c
i
e
n
z
a

19

4
o
2
0
0
2

zioni Unite e in contrasto anche con il pensiero più tradizionale della dottrina morale cristiana.

A nostro avviso il problema riguarda soprattutto lo strumento stesso della guerra che anche in questo secolo in cui sembrano raggiunti importanti traguardi di civiltà, viene considerato inevitabile per perseguire la pace! Ricorrono nei prossimi mesi i 40 anni dalla *Pacem in Terris* e vorremmo farcene eco per dare corpo alle speranze di Giovanni XXIII. D'altra parte come non ricordare oggi le numerose prese di posizione di don Tonino Bello vescovo presidente di Pax Christi che nel 1991 ci ricordava che "Non si spunta la spada del tiranno urtandola con un acciaio meglio affilato"?

Al contrario oggi assistiamo ad un triste ritorno della logica della guerra e nelle stesse ore in cui Giovanni Paolo II a Toronto si rivolgeva ai giovani di tutto il mondo dicendo: "A voi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con Lui nell'edificazione della civiltà dell'amore", il Presidente degli USA George W. Bush parlava di prepararsi ad una guerra lunga e difficile.

Ai pastori delle Chiese, alle donne e agli uomini che accolgono il Vangelo di Gesù Cristo come misura della propria vita e a tutte le persone di buona volontà, noi chiediamo di schierarsi con determinazione e coraggio dalla parte di coloro che vogliono costruire la civiltà dell'amore basata sul dialogo, sulla comprensione e sulla fiducia... valori che non possono convivere con la guerra.

Per queste ragioni chiediamo:

- Al Presidente del Consiglio e ai componenti il Governo del nostro Paese di adoperarsi in tutti i modi nel contesto internaziona-

le e nelle alleanze di cui siamo parte per far prevalere lo spirito del nostro dettato costituzionale che all'Art. 11 dichiara solennemente: "L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Altri governi europei stanno svolgendo da tempo quest'azione.

- Alle donne e agli uomini che siedono nei due rami del Parlamento della Repubblica di dichiarare preventivamente che mai daranno il proprio consenso ad un eventuale coinvolgimento dell'Italia nel conflitto che si va preparando.

- Ai parlamentari europei e a tutte le istituzioni europee di intensificare l'opera di mediazione tra le parti e scongiurare il conflitto.

Pax Christi Italia
28 agosto 2002

**Quanti vorranno sottoscrivere il presente appello potranno far pervenire la loro adesione in posta ordinaria presso*

Pax Christi segreteria nazionale Via Petronelli, 6 70052 Bisceglie BA oppure tramite fax 080-3953450 o in posta elettronica all'indirizzo info@paxchristi.it.

L'elenco delle adesioni di singoli e associazioni, comunità, realtà varie... sarà aggiornato quotidianamente sul sito di Pax Christi (www.paxchristi.it)

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI:
UN LABORATORIO APERTO

L'impegno dei cattolici oggi

I cattolici devono impegnarsi : **Interventi di:**
concretamente nella costruzione :
di una città terrena più a misura : **Gasperi**
d'uomo per ciascuno e per tutti, : **Cipriani**
animata dai valori fondamentali : **Marzano**
di una pacifica e buona :
convivenza civile e ordinata : **Monticone**
all'avvento del Regno :
 :
 :

C
o
s
c
i
e
n
z
a

21

4
°
2
0
0
2

Una
presentazione
dell'iniziativa
promossa dal
Meic del Lazio

Carmela Gasperi è
delegata regionale
del Lazio

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI: UN LABORATORIO APERTO

Carmela GASPERI

Ll Consiglio regionale del MEIC, coordinato dalla prof. Carmela Gasperi (delegato regionale) e da S.E. Mons. Marcello Sanchez (Assistente ecclesiastico regionale), ha deciso, nell'anno sociale 2000-2001, di attivarsi anche come laboratorio di ricerca, aperto non solo ai Presidenti dei gruppi ma altresì ai soci dei gruppi locali e a quanti anche non soci fossero interessati all'iniziativa.

Gli incontri si sono svolti nella magnifica sede della Pontificia Accademia delle Scienze ai Giardini vaticani.

L'argomento scelto è stato "l'Impegno dei cattolici oggi" articolato in tre incontri seminariali che hanno avuto come relatori: il prof. Alberto Monticone per gli aspetti religiosi e politici, il prof. Ferruccio Marzano per gli aspetti economici, il prof. Roberto Cipriani per gli aspetti sociali. La distinzione non ha voluto significare separazione dei tre temi affrontati, bensì tentativo di approfondimento di alcune questioni da parte dei partecipanti. La persuasione dominante invece è che i contenuti si richiamano a vicenda tra di loro e in comunione con l'etica onde realizzare veramente il "bene comune".

Alcune idee emerse nello svolgimento dei lavori possono fare da guida all'attività futura:

-l'esigenza di una mediazione coerente tra fede, cultura e storia deve spingere i laici cattolici a elaborare un proprio progetto che punti su due campi di azione: la Chiesa e la società civile; il progetto deve evidenziare in modo aggiornato alcuni concetti, quali "comunità", "cittadinanza", ed opporsi alla decadenza dei valori, l'impegno dei cattolici in economia non può ridursi a sottolineare il ruolo dello Stato o alla difesa ad oltranza del mercato. La dignità umana di ogni persona esige di mettere in evidenza, anche nell'economia, il ruolo dell'etica: responsabilità, solidarietà, reciprocità devono potersi richiamare a vicenda.

-anche se gli italiani si dichiarano in prevalenza cattolici, esiste ancora la necessità di suscitare maggiore sensibilità in ordine ad alcuni problemi: l'accoglienza degli immigrati, il dialogo ecumenico e interreligioso (sulla scorta del richiamo evangelico "ut unum sint"), la soluzione emergente ma non lecita dell'eutanasia, l'abolizione della pena capitale (per la quale l'opinione pubblica sembra più matura).

La conclusione che può trarsi dai tre seminari è: i cattolici devono impegnarsi concretamente nella costruzione di una città terrena più a misura d'uomo per ciascuno e per tutti, animata dai valori fondamentali di una pacifica e buona convivenza civile e ordinata all'avvento del "Regno".

Detto questo, è facile immaginare che pure le altre confessioni religiose non abbiano facile presa su un terreno certo già reso fertile dall'evangelizzazione cristiana e cattolica ma difficilmente ricettivo nei riguardi di altre fedi. I testimoni di Geova ci stanno provando da molti decenni ma i risultati conseguiti non sono pari agli sforzi compiuti attraverso i loro ripetuti tentativi di proselitismo a porta a porta, casa per casa.

L'indagine RAMP (Religious and Moral Pluralism) condotta di recente in Europa da varie università mette in evidenza che in Italia non c'è grande pluralismo se si dichiara cattolico il 97,5% e protestante od ebraico o musulmano o buddista o testimone di Geova od altro cristiano o non cristiano appena il 2,5%. La situazione non cambia nell'universo di quanti hanno risposto sull'appartenenza religiosa: da una parte c'è il 79,3% che si dice cattolico, dall'altra c'è il 2% circa che risponde con altre opzioni.

A tutto ciò non è estraneo il sentimento di attaccamento alle singole chiese-comunità, come prova il fatto che - su un quesito a tal riguardo - quasi la metà dei rispondenti dice di sentirsi vicina o molto vicina (per un totale del 45,5%) al proprio riferimento istituzionale religioso.

Singolare è peraltro il fatto che la percentuale degli appartenenti cattolici è perfettamente identica a quella di coloro che hanno sempre fatto parte della medesima chiesa, confessione, gruppo o comunità religiosa.

Alte sono le percentuali che coinvolgono questioni di rilevanza etica ma con motivazioni religiose, quali l'assunzione di droga per motivi di ritualità religiosa (il disaccordo sale all'83,4%), il diniego delle trasfusioni di sangue (il 91,5% non è per niente d'accordo), il ricorso al suicidio (ben il 94,8% mostra di non accettare tale soluzione quale conseguenza di una scelta religiosa).

Ancor più palese diventa il binomio atteggiamento-comportamento allorquando si considera la portata sociale delle presenze plurime di forme religiose in Italia. Solo un terzo della popolazione interrogata prende atto dell'arricchimento culturale che proviene dalla variegata articolazione di espressioni religiose attive nel Paese. Un terzo è nettamente contrario a tenere conto di questo apporto. Infine un altro 16,5% si dice sfavorevole. Dunque quasi la metà dei soggetti (48,7%) non apprezza il contributo culturale di religioni diverse dalla propria.

Il confronto interreligioso appare piuttosto contrastato. Un quarto degli intervistati non

è disposto a riconoscere elementi utili - in chiave di insegnamento - in altre religioni. Ma se il 14,3% mostra incertezza è invece evidente l'orientamento favorevole della maggioranza (si tocca il 60% dell'insieme campionato).

La consapevolezza del pluralismo religioso come dato di fatto non manca, giacché il 98,8% conosce in qualche modo l'azione dei testimoni di Geova ed il 33,4% è informato su Scientology. Si tratta invero di notizie frammentarie, di impressioni, di approcci generici e superficiali, nondimeno la percezione di una differenziazione religiosa resta evidente.

In particolare sulla libertà di religione c'è più accondiscendenza nei riguardi dei testimoni di Geova, di meno nei confronti di Scientology.

In definitiva la tipologia degli italiani è caratterizzata per un quarto dai difensori della fede cattolica, per la maggioranza dai possibilisti (che vedrebbero verità anche in fedi diverse dalla propria), per la minoranza dagli incerti e dai negatori di ogni esperienza religiosa.

I "non appartenenti"

Dal punto di vista dell'appartenenza religiosa si può osservare una netta preponderanza di cattolici (79,3% del campione) tra coloro che hanno dichiarato di appartenere ad una chiesa, mentre coloro che hanno dichiarato di non appartenere a nessuna chiesa, che d'ora in avanti chiameremo non appartenenti, sono 403 (18,8% del campione).

Data l'esiguità della presenza, nel campione, di religioni non cattoliche si è deciso di concentrare l'attenzione sul confronto tra il sottocampione dei cattolici e quello dei non appartenenti. A tal proposito è bene precisare che i 403 non appartenenti non sono necessariamente non credenti; circa il 25% infatti dichiara di credere in un'entità superiore (Dio). Ciò che quindi si intende analizzare in prima istanza è piuttosto l'influenza dell'appartenenza sulla morale individuale; alla religiosità invece saranno dedicate alcune considerazioni nella parte finale.

Passiamo dunque a vedere nel dettaglio le caratterizzazioni dei 6 gruppi di soggetti che caratterizzano la popolazione italiana intervistata.

Descrizione analitica dei 6 gruppi

Gruppo 1: i rigoristi

Dimensione: 362 soggetti (21,3% del campione dei cattolici)

Caratterizzazione degli atteggiamenti morali:

si tratta del gruppo di coloro che sono convinti della funzione positiva della pena di morte per affrontare la criminalità. Ritengono inoltre che l'arrivo degli immigrati abbia influito negativamente sulla vita quotidiana e non amano in generale la presenza del diverso.

L'obbedienza è il valore educativo che emerge maggiormente. Si è fieri di essere italiani e si ritiene che l'evasione fiscale si possa, sotto determinate condizioni, giustificare. È anche presente un certo egocentrismo. Nel lavoro si è contrari al favoritismo verso i familiari e si ritiene utile cambiare l'organizzazione delle attività lavorative per risolverne i problemi.

Caratterizzazione con variabili religiose e di sfondo:

con un livello di istruzione spesso medio-basso, pur ritenendo importante la funzione della religione cattolica in ambito civile, il gruppo dei rigoristi non è particolarmente partecipativo e non svolge volontariato religioso. Mostra una spiccata tolleranza verso la pratica dell'aborto e ritiene importante anche il ruolo della scienza.

Gruppo 2: Gli incerti timorosi

Dimensione: 215 soggetti (12,6% del campione dei cattolici)

Caratterizzazione degli atteggiamenti morali:

il gruppo si caratterizza per un atteggiamento indeciso nei confronti delle tematiche morali. Sono presenti, tuttavia, una propensione superiore alla media del campione per il favoritismo verso i parenti ed un certo sospetto per l'immigrato.

Caratterizzazione con variabili religiose e di sfondo:

anche in questo caso siamo in presenza di un gruppo con un livello di istruzione medio-basso, probabilmente per la presenza di molti anziani. Emergono bassi livelli di reddito; inoltre è alta la presenza dei senza lavoro. Il tutto si accompagna ad un certo esclusivismo religioso, poco tollerante nei riguardi degli altri.

Gruppo 3: i tradizionali celebrativi

Dimensione: 309 soggetti (18,1% del campione dei cattolici)

Caratterizzazione degli atteggiamenti morali:

a differenza dei due gruppi precedenti, nei quali su livelli diversi di convinzione un certo conservatorismo si accompagnava ad un atteggiamento favorevole alla pena di morte, in questo gruppo sono presenti sia il timore dell'immigrato sia un'avversione per la pena di

morte. Inoltre il rigore verso il clientelismo familiare è in parte contrapposto all'accettazione dell'evasione fiscale nei riguardi di uno Stato che spreca o che impone tasse alte. Dal punto di vista educativo viene soprattutto evidenziato il valore dell'obbedienza. Si ritiene inoltre che il lavoro dovrebbe essere dato prima agli uomini che alle donne.

Caratterizzazione con variabili religiose e di sfondo:

alcune delle variabili di fondo sono simili al gruppo precedente (livello di istruzione generalmente basso ed un certo esclusivismo), si evidenzia tuttavia una maggiore importanza per l'aspetto celebrativo, la funzione dell'oggetto sacro e la partecipazione. Il gruppo infine appare assolutamente contrario all'aborto.

Gruppo 4: i radicali aperti

Dimensione: 305 soggetti (17,9% del campione dei cattolici)

Caratterizzazione degli atteggiamenti morali:

questo gruppo, come anche quello che segue, è caratterizzato da un atteggiamento aperto rispetto ai problemi morali. Esso manifesta infatti una maggiore tolleranza per i problemi dell'omosessualità e dell'eutanasia. L'immigrato viene considerato al pari degli altri italiani e non come un pericolo. Spesso si ritiene che l'uomo non debba essere privilegiato rispetto alla donna.

Caratterizzazione con variabili religiose e di sfondo:

con un livello di istruzione medio-alto, il gruppo vede una forte presenza della classe di età 35-44 anni e di singles. Spesso è espressa una scarsa vicinanza alla chiesa, insieme con la tolleranza e l'interesse per altre religioni. Tale apertura si estende anche alle opinioni sull'aborto. Inoltre viene espresso un certo favore verso la laicità dello Stato.

Gruppo 5: i praticanti impegnati

Dimensione: 379 soggetti (22,3% del campione dei cattolici)

Caratterizzazione degli atteggiamenti morali:

una forte influenza religiosa e della coscienza nelle scelte personali e l'interesse verso la politica sembrano essere i tratti distintivi di questo gruppo, che si caratterizza anche per una forte apertura verso la presenza straniera e per la tolleranza nei riguardi dei barboni. Si è fortemente contrari alla pena di morte e prevale un atteggiamento di rifiuto sia del favoritismo familiare nell'ambito lavorativo sia dell'evasione fiscale.

Caratterizzazione con variabili religiose e di sfondo:

Anche in questo gruppo si registra un livello di istruzione medio-alto, che in alcuni casi si accompagna pure a redditi alti. Si rileva un alto grado di convinzione religiosa, che spesso influisce sulla vita di ogni giorno. La partecipazione era per molti già presente in adolescenza. L'aspetto celebrativo è anche esso importante. Inoltre si manifesta una certa tolleranza per altre religioni. L'impegno politico risulta più caratterizzato nella direzione del centro-sinistra e con connotati anti-leghisti. C'è una buona disponibilità verso l'altro che soffre, sia vicino (barbone) che di altri paesi. Infine in alcuni casi viene praticato il volontariato.

Gruppo 6: i negativisti

Dimensione: 133 soggetti (7,8% del campione dei cattolici)

Caratterizzazione degli atteggiamenti morali:

le risposte fornite da questo gruppo alle questioni di tipo morale sono tutte di segno negativo (ossia del genere "per niente d'accordo" oppure "pessima ragione"). I negativisti in buona parte considerano nullo il controllo sulla propria vita e non si ritengono influenzati dalla religione, tantomeno dalla coscienza e dall'educazione ricevuta. Non vedono positivamente la presenza straniera in Italia ma non considerano neanche gli italiani come dei grandi lavoratori. Gli aspetti relativi all'educazione dei bambini non sono ritenuti di rilievo o di interesse.

Caratterizzazione con variabili religiose e di fondo:

l'atteggiamento sulle variabili religiose e di sfondo conferma pienamente quello sulle questioni morali. Colpisce la particolare concentrazione di questo gruppo nelle due regioni del Lazio e del Piemonte, contemporanea alla quasi assenza nel Nord-Est. Si evidenziano anche scarsa tolleranza verso altre religioni e poco interesse per il messaggio della scienza.

Confronto con l'atteggiamento morale dei non appartenenti

Analizziamo ora come i non appartenenti si distribuiscono nei 6 gruppi descritti in precedenza. Oltre il 57% dei non appartenenti si distribuisce nel 1° e 4° gruppo.

Se confrontiamo tale risultato con quello analogo dei cattolici, ricaviamo innanzitutto un forte incremento del peso percentuale dei radicali aperti rispetto ai praticanti impegnati ed ai tradizionali celebrativi, come d'altronde era da aspettarsi consi-

derando che assegniamo ai 6 gruppi soggetti che nella gran parte non credono.

All'interno di ciascun gruppo si possono inoltre evidenziare alcune diversità di comportamento tra cattolici e non appartenenti.

Per quanto riguarda il primo gruppo i cattolici manifestano un maggior livello di rigore morale e di attenzione per i problemi educativi, tendono meno a giustificare l'evasione fiscale e sono meno nazionalisti-maschilisti, sono inoltre più intransigenti verso il favoritismo familiare.

Nei gruppi successivi si notano differenziazioni più sfumate tra i due sottocampioni. Esse riguardano: nel secondo gruppo un maggior nazionalismo-maschilismo dei non appartenenti; nel terzo una maggiore intransigenza dei cattolici verso il favoritismo familiare (che si verifica anche nel quarto, quinto e sesto gruppo); nel quarto inoltre i cattolici manifestano maggiore tolleranza per omosessualità ed eutanasia e sono meno propensi dei non appartenenti ad accettare che si possa rifiutare il lavoro; nel quinto gruppo i non appartenenti vedono meno negativamente la situazione odierna rispetto a 10 anni fa; nel sesto i cattolici esprimono livelli più contenuti, sebbene sempre elevati, di negatività per quanto riguarda l'aspetto educativo e il rifiuto del lavoro.

In sostanza quindi riemergono a livello dei gruppi le differenziazioni che si erano già evidenziate nel confronto globale dei due sottocampioni, con alcune novità che riguardano il nazionalismo-maschilismo, il rifiuto del lavoro ed il confronto della situazione odierna rispetto a quella di 10 anni fa.

Non sembrano invece emergere, a nessuno dei due livelli, comportamenti diversificati per quanto riguarda l'atteggiamento assunto rispetto alla pena di morte.

Considerazioni conclusive

In generale si può sostenere che quasi un quarto del campione intervistato è su posizioni difensiviste della propria appartenenza religiosa. Ben più ampia è la presenza di quanti manifestano un'appartenenza più debole, ma non sino ad annullarla del tutto. Non mancano poi gli incerti ed i negatori, ma rappresentano quote più contenute.

In definitiva vi è un continuum quasi senza soluzione che va dall'identità forte sino alla separazione totale.

La tipologia scaturita dalla nostra analisi statistica mette in evidenza la caratteristica della pratica religiosa (22,3%) come elemento maggioritario con appena un punto di differenza in più rispetto al gruppo di quanti si distinguono per il loro rigorismo (21,3%). Se si aggiunge poi la percentuale (18,1%) dei tradizionali si completa un quadro di tendenziale allineamento con i principali contenuti di riferimento dell'appartenenza. Non sono tuttavia da trascurare le componenti dei radicali (che raggiungono il 17,9%) e degli incerti (che arrivano al 12,6%).

Appare infine in linea con i risultati di una precedente indagine nazionale (Cesareo et al., 1995) la quota di negativisti (7,8%), che non è molto diversa quantitativamente dalla quota dell'8,9% già nota in riferimento al territorio italiano.

Se si sommano le categorie dei praticanti, dei rigoristi e dei tradizionali si ottiene una maggioranza assoluta di intervistati che, toccando il 61,7%, risulta - seppure in forma articolata - abbastanza interna al quadro religioso cattolico. Già l'abbinamento fra rigoristi (21,3%) e tradizionali (18,1%) costituisce uno zoccolo fondante di un'appartenenza a tutta prova che riguarda il 39,4% degli intervistati. Tale quota-parte del campione non è dissimile dall'insieme di quanti manifestano una sostanziale vicinanza alla propria chiesa.

La presenza della categoria di un 21,3% di rigoristi fa il paio con l'atteggiamento di chiusura totale verso altre religioni reso esplicito da un quarto del campione degli intervistati. Un'altra conferma è data anche dal livello di incertezza su questo punto (14,3%), solo di poco superiore alla categoria di incerti timorosi (12,6%) accertata in questa medesima analisi statistica.

A parte i rigoristi ed i tradizionali, va tuttavia rilevato un fronte molto largo di "aperturisti" verso altre esperienze religiose: sono gli stessi praticanti impegnati ed i radicali aperti che congiuntamente sono il 40,2% della popolazione interrogata. Ma anche gli incerti si schierano in buona misura a favore della sola chiesa cattolica per il finanziamento da parte dello Stato.

Di particolare interesse è la categoria dei radicali aperti, forse la novità maggiore di questo studio. Sono soggetti pervasi da una marcata modernizzazione e secolarizzazione degli atteggiamenti. Il loro impegno verso il sociale e nel sociale è particolarmente evidente: lo dimostra lo stesso orientamento piuttosto contrario alla pena di mor-

te. Il condizionamento religioso c'è ma è più attenuato rispetto al resto dell'universo. Nei confronti degli immigrati si registra la maggiore apertura. Ed in definitiva si assiste ad uno slittamento da valori tipicamente religiosi ad altri di natura più laica. Non si abbandona del tutto l'alveo religioso ma si prescinde da riferimenti tipicamente istituzionali. Ciò è reso possibile anche da un livello formativo-scolastico più alto. In generale si è favorevoli a prospettive innovative, fra cui il sacerdozio femminile. Ma forse l'elemento più caratteristico rimane l'apertura verso altre religioni, una sorta di propensione all'ecumenismo senza riserve. E nel frattempo si riduce, a livello personale, la frequentazione della preghiera, forse anche in connessione con la scarsa vicinanza alle posizioni di chiesa.

Più scontata risulta la categoria dei rigoristi, con un livello medio di istruzione, favorevoli alla pena di morte e contrari all'immigrazione, ma pure rigidi in materia etica a livello generale. Il loro coinvolgimento religioso non è di particolare rilevanza.

Fra i tradizionali celebrativi prevale l'età avanzata, insieme con elementi già presenti tra i rigoristi (specie in tema di immigrati), ma in campo religioso la differenza è più netta: i riti sono ritenuti importanti, la credenza in Dio è molto diffusa, la vicinanza alla chiesa abbastanza sentita, l'esclusivismo cattolico sostenuto con vigore, la religiosità piuttosto manifesta, l'innovazione religiosa non favorita. Insomma rigoristi e tradizionali sono abbastanza simili ma non nell'aspetto religioso, dominante nei secondi ma non altrettanto nei primi. Ed in fondo i radicali aperti sono quasi l'opposto dei rigoristi, segnatamente in tema di immigrati e pena di morte, mentre sono più vicini (anche se non del tutto) ai tradizionali in materia religiosa ma senza coinvolgimenti negli aspetti celebrativi e senza chiusure preconcepite verso le novità.

I praticanti impegnati, cioè la maggioranza relativa del campione esaminato, hanno evidenti connotazioni socialmente orientate (a favore degli immigrati come della religione, dell'etica comportamentale come della politica; contro la pena di morte, il nepotismo, l'evasione fiscale). Ma la loro specificità è indubbiamente il profilo religioso a tutto tondo: militante, praticante, ortodosso, altruistico, orientato a sinistra, ritualista e celebrativo.

Il gruppo degli incerti si connota per una scarsa attenzione ad una prospettiva etica ben definita, giacché manifestano un atteggiamento che propende per il mantenimento della pena di morte, un orientamento contrario alla crescita di flussi migratori, una accondiscendenza per l'evasione fiscale. In pra-

tica viene rovesciata qualche caratterizzazione offerta dal gruppo dei rigoristi, ma è pure confermata qualche propensione non "aperturista". In campo religioso gli incerti fanno riferimento solo a qualche elemento generico.

Da ultimi vanno presi in considerazione i negativisti, la minoranza significativa del campione che combina tendenze non aperturiste verso gli immigrati con orientamenti di rifiuto della disobbedienza fiscale. Fra di essi appare del tutto assente ogni sensibilità religiosamente orientata.

Il pluralismo è di fatto assente sia in campo morale che religioso, soprattutto fra i rigoristi. Il pluralismo morale si ritrova fra i tradizionali celebrativi, fra gli incerti timorosi, fra i negativisti e fra i radicali aperti, ma non fra i rigoristi ed i praticanti impegnati. Quello religioso è presente solo tra i praticanti impegnati ed i radicali aperti, mentre è di solito assente fra i rigoristi, i tradizionali celebrativi, gli incerti timorosi ed i negativisti. Il massimo di pluralismo sia morale che religioso regna fra i radicali non a caso definiti aperti.

In termini di continuità fra le categorie si va dunque dall'assenza totale di pluralismo nei rigoristi fino all'affermazione piena del pluralismo rilevabile tra i radicali aperti. Nel mezzo, lungo un ideale continuum, si collocano le altre quattro categorie, con una graduazione che privilegia ora l'assenza ora la presenza di una delle due forme di pluralismo, ma appare ben evidente dai dati empirici raccolti che il gruppo dei tradizionali celebrativi è più vicino a quello dei rigoristi che lo precede e dei praticanti impegnati che lo segue. La categoria degli incerti timorosi fa da anello di congiunzione fra i praticanti ed i negativisti. I radicali aperti chiudono la serie come espressione massima in termini pluralistici, epperò sarebbero di fatto a metà del metaforico guado fra quanti si dicono (e tendenzialmente sono) pluralisti e quanti lo negano. Infine è da considerare che il profilo complessivo degli incerti timorosi, dei tradizionali celebrativi e dei negativisti appare connotato allo stesso modo da pluralismo morale ed esclusivismo religioso, mentre è su un fronte opposto l'insieme dei praticanti impegnati che risultano esclusivisti in campo morale e pluralisti in campo religioso.

Se si passa dal gruppo degli appartenenti a quello dei non appartenenti i caratteri sinora delineati non mutano in modo considerevole.

Aumenta certamente il peso dei radicali aperti, ma si nota anche - specialmente fra i rigoristi - una discreta differenziazione fra cattolici e non in campo etico-educativo, senza dubbio maggiore nei soggetti religiosamente orientati, che sono anche meno nepotisti e più ben disposti verso il mondo femminile.

Inoltre i cattolici classificati fra i radicali aperti appaiono, nel confronto con i non appartenenti al cattolicesimo, un po' più disponibili ad affrontare i problemi dell'omosessualità e dell'eutanasia.

L'argomento della pena di morte merita invece una più attenta considerazione. I cattolici sono un po' più sfavorevoli degli altri in materia di pena capitale. Se poi sono anche più istruiti il livello di contrarietà sale maggiormente. Ma va ribadito che l'appartenenza religiosa cattolica non spiega in modo significativamente apprezzabile in chiave statistica l'atteggiamento sfavorevole verso la condanna estrema.

In ultima analisi è confermata una ridotta propensione al pluralismo religioso, mentre maggiore è la frammentazione su tematiche morali. Il contesto culturale sembra avere un ruolo decisivo più che non la stessa appartenenza religiosa, visto che le attitudini non mutano sensibilmente nei due gruppi, dichiaratasi rispettivamente religiosi e non. Peraltro entrambi gli universi mostrano convergenze e divergenze al loro interno, ma con orientamenti che in linea di massima coincidono, anzi sembrano speculari fra di loro. Questo è il frutto del condizionamento cattolico sulla cultura italiana in generale oppure deriva da un ethos diffuso che contiene anche la variabile dipendente del cattolicesimo? L'interrogativo resta e segnala inequivocabilmente la necessità di ulteriori percorsi di ricerca.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bohrnstedt G.W., Knoke D. (1998) Statistica per le scienze sociali, Il Mulino, Bologna.
- Bove G. (1994), "Some methods for the simultaneous analysis of data matrices and the factorial invariance problem", *Metron*, 52, pagg. 73-87.
- Cesareo V., Cipriani R., Garelli F., Lanzetti C., Rovati G. (1995), *La religiosità in Italia*, Mondadori, Milano.
- Lavit C., Escoufier, Y., Sabatier R., Traissac P. (1994), "The ACT (Statis method)", *Computational Statistics and Data Analysis*, 18, pagg. 97-119.
- Lebart L., Morineau A., Lambert T., Pleuvret P. (1996), *SPAD Version 3. Manuel de référence*, CISIA, St. Mandé.
- Norušis M.J. (1997), *SPSS Professional StatisticsTM 7.5*, SPSS Inc., Chicago.



CERCASI REGOLE PER IL MERCATO

Ferruccio MARZANO

L'economia è la gestione della casa che diventa politica quando si occupa del sociale (Aristotele), quindi l'economia diventa gestione delle risorse per il soddisfacimento dei bisogni delle persone.

Che cos'è l'economia

L'economia ottimizza risorse eterogenee : da ciò discende il concetto di prezzo, cioè da un momento valutativo (valoriale) ; in questa fase emerge il peso delle premesse di valore "metaeconomiche" che influenzano le scelte, in sintesi il "senso morale". L'economia va vista in senso eticamente motivato : e' evidente che il commercio della droga o quello di organi sono operazioni economiche che non hanno motivazioni morali. L'economia tende a mediare i vincoli economici con i vincoli morali.

L'economia si occupa sia dei singoli, senza assolutizzare nessuno (MICRO), e del singolo in relazione agli altri, dell'insieme (MACRO). Il limite dell'approccio del pensiero economico neoclassico è nel considerare il mercato come la somma dei comportamenti dei singoli. Il pensiero Keynesiano più correttamente introduce il concetto di "esternalità" definiti come costi o benefici che derivano al singolo dal comportamento altrui : un esempio concreto di esternalità a livello internazionale è la fame nel mondo. Inoltre i comportamenti macro non sono la somma di tutti i comportamenti micro, ma hanno un qualcosa di più.

Altra specificità è la "dinamicità", che come evidenziato anche da Papa Giovanni XXIII, aumenta nei tempi moderni. Da questo importante concetto discende che un'economia in crescita, quindi dinamica, deve avere un suo motore per rispondere ai bisogni in crescita, e cioè la possibilità che a seguito di innovazioni organizzative, tecnologiche, sociali, si determina un "surplus" che venga investito produttivamente.

Il ruolo dei cattolici

Per arrivare al tema dei cattolici in economia, questi devono verificare se le risposte tecniche alle classiche domande tecniche :

1a)CHE cosa produrre ; 2a)COME produrre ;3a) PER CHI produrre
sono anche soddisfacenti sul piano valoriale, pur considerando che già nel modo di porsi le domande si è influenzati su un piano valoriale. In altre parole dobbiamo affiancare a ciascuna domanda un contenuto valoriale :

1b)non solo che cosa produrre, ma QUANTO produrre, considerando che le risorse non sono inesauribili ;

2b) non solo come produrre ma DOVE produrre, in quanto su scala mondiale si dovrebbe tendere al riequilibrio delle risorse ;

3b) non solo per chi produrre ma anche QUANDO produrre, considerando l'arco temporale degli investimenti, in relazione per esempio all'ambiente.

*L'attuale
mancanza di
regole nel libero
mercato è un
punto sul quale
i cattolici
devono
intervenire
perché il
problema è la
libertà del
profitto*

*Ferruccio Marzano è
docente di Economia
dello sviluppo,
Università La
Sapienza, Roma*

Sul piano teorico le risposte economico possono ricondursi a due filoni di pensiero : pensiero unico : - posizioni alternative è il pensiero oggi prevalente, tra queste il pensiero sociale soprattutto tra i fautori della cattolico, sintetizzabile in una globalizzazione posizione Keynesiana.

Una discriminante tra i due pensieri è che nel pensiero unico ciò che conta è l'offerta, ed è questa che determina la domanda. Tuttavia ciò è valido se la distribuzione del reddito e il suo consumo sono contestuali. Keynes introduce un importante principio : negli investimenti la decisione di non consumo immediato, quindi di differimento, è risparmio (che è deciso dai possessori di reddito) che può essere risparmio "ozioso" o tramutarsi in investimento. Su questa linea si muove il pensiero cattolico : esiste un vincolo morale che il reddito non scenda al di sotto di un certo livello di sussistenza.

I principi della dottrina sociale della Chiesa

Nel dopoguerra la dottrina sociale della Chiesa cattolica ha appoggiato la creazione delle aziende pubbliche (Iri, Eni, Enel) che talvolta hanno portato poi negli anni 70 a "cattedrali nel deserto", ma ciò non sminuisce l'importanza di quello che hanno significato negli anni 50 per la salvaguardia delle imprese della chimica di base, scelte che non erano sbagliate. Infatti in parte il fallimento di queste aziende è stato determinato da fattori ciclici mondiali, oggi in parte superati.

Oggi tale modello non è sicuramente riproponibile, sia perché il settore pubblico non coincide più con il settore statale, per l'esistenza di formazioni sociali del terzo settore, sia perché integrare il mercato non significa necessariamente aumentare il peso dello stato. Più in generale sul piano valoriale la risposta è di integrare il mercato, non solo per motivi tecnici, ma in base a quattro principi che possiamo rintracciare nella dottrina sociale della Chiesa :

principio di RESPONSABILITA', che trova fondamento nella parabola dei talenti : questa coglie il principio di imprenditorialità che porta necessariamente agli investimenti produttivi del profitto ;

principio di SOLIDARIETA' che si realizza attraverso il sostegno del reddito delle persone con un reddito minimo e il trasferimento di reddito (es. pensioni) tra chi produce e chi non produce (es. bambini) ;

principio di SUSSIDIARIETA' che definisce il livello di intervento : ad una istanza di livello minore deve rispondere un intervento minore. E' stato elaborato da Pio XI.

principio di RECIPROCITA' che è alla base di tutta l'economia del terzo settore, che non è solo volontariato. Attualmente in Italia c'è tutto un apparato legislativo che tende a proporre un'economia che non è appiattimento sull'economia pubblica. E' il criterio di orientamento delle decisioni di investimento in base al quale si individuano forme di produzione e di scambio non di mercato capitalistico ma sociale. E' questo un discorso di "frontiera" dell'economia sociale. Infatti negli scambi moneta-bene, il prezzo relativo è la ragione di scambio, quindi il prezzo di determina "ex-ante". Nei rapporti di reciprocità il prezzo si determina "ex-post" : es. nella cooperazione o nell'associazionismo c'è prima il momento dell'adesione e successivamente quello dell'accettazione.

Il ruolo dell'etica nell'economia risponde al principio di solidarietà e reciprocità.

L'attuale mancanza di regole nel libero mercato è un punto sul quale noi cattolici dobbiamo intervenire perché il problema è la libertà di profitto. Purtroppo prevale la tesi dell'autodisciplina del mercato, mentre le regole devono essere enunciate alla luce dell'economia dell'uomo, considerando le esternalità. La stessa carte dei diritti europei è un passo indietro rispetto alla dottrina sociale della Chiesa.



COME RINNOVARE L'IMPEGNO POLITICO

Alberto MONTICONE

L'impegno dei cattolici in politica si deve orientare su due prospettive d'insieme: una religiosa e l'altra politica. Ambedue le prospettive dibattono la funzione del laicato all'interno della Chiesa e della comunità civile. Il concetto di laicità non è una semplice definizione teorica, perché essa si incarna all'interno dell'orizzonte storico contemporaneo, nel quale si confrontano i percorsi esistenziali di ogni laico cristiano.

Per gli aspetti prettamente religiosi, l'impegno dei laici cristiani in politica deve riferirsi ai documenti del Magistero della Chiesa, che si rivolgono con particolare attenzione al laicato come la Centesimus Annus, con la quale si riassumono i diversi documenti pontifici riguardanti la natura e le funzioni del laicato nel secolo. Nei documenti del Magistero ecclesiastico la contrapposizione tra storia del mondo e storia della laicità deve essere confrontata con l'estemporaneità degli eventi, vale a dire sui cambiamenti interni ed esterni della Chiesa e di tutti i Popoli. Infatti la Gaudium et Spes richiama ogni laico alla condivisione e alla partecipazione attiva di ogni evento della storia umana, cui è chiamata a compartecipare la stessa Chiesa. Pertanto l'impegno dei cattolici oggi deve rispondere a due campi di azione distinti: la Chiesa e il mondo.

In questa ottica l'associazionismo cattolico si è rinnovato nella sua tipologia d'azione, corrispondendo parzialmente alle aspettative del laicato contemporaneo che si trova diviso di fronte a due tensioni opposte: la prima, che conduce il laicato alla dimensione della comunità locale, e la seconda che lo sospinge verso l'universalità. D'altronde queste tensioni corrispondono alla situazione contemporanea della Chiesa, che riscopre il valore delle comunità locali e la sua vocazione all'universalità sotto la spinta del mondialismo: tutto questo comporta sia per i laici sia per la Chiesa un dialogo senza confini con tutte le culture e le religioni. Ma qui si apre una contraddizione: i laici vivono all'interno del mondialismo della Chiesa, anzi lo subiscono, perché l'impegno dei laici resta chiuso nel solo ambito locale. Questo atteggiamento provoca di conseguenza una chiusura del dialogo globale, che ha come ultimo risultato l'ulteriore frammentazione del laicato nelle varie realtà sociali, nelle quali il laico agisce. Questa chiusura del dialogo favorisce, il fenomeno della secolarizzazione e la non comunicazione dei laici tra loro.

In ogni caso le nuove sfide che coinvolgeranno in prima persona ogni laico e la Chiesa, sono la formulazione dei diritti dell'uomo nella prossima costruzione europea, del mondialismo e delle nuove forme di associazionismo cattolico. Di fronte a queste sfide il Magistero della Chiesa rimane inascoltato per la mancanza di un'animazione attiva ai problemi sociali all'interno delle comunità locali, che colmi il vuoto originatosi con la crisi delle ideologie, assistendo al sistematico ripiegamento in corpi sociali intermedi dell'impegno dei laici, che così abbandonano qualsiasi ricerca di elaborazione di un proprio progetto politico.

*L'impegno
dei cattolici
deve ricercare
e costruire
un proprio
progetto
politico perché
esso è richiesto
sia per la difesa
della dignità
e dei diritti
dell'uomo,
sia per guidare
le nuove sfide
politiche
europee*

*Alberto Monticone è
docente di Storia
Moderna, LUMSA,
Roma, Senatore della
Repubblica*

Un proprio progetto politico

Esiste una stretta connessione tra privazione di pienezza dell'essere umano e della sua dignità, quando il laico si priva della ricerca di una propria azione politica. Invece l'impegno dei cattolici deve ricercare e costruire un proprio progetto politico, perché esso è richiesto sia per la difesa della dignità e dei diritti dell'uomo, sia per guidare le nuove sfide politiche europee. L'impegno politico dei cattolici deve riscoprire ed elaborare in modo nuovo i due momenti fondamentali dell'esperienza del cattolicesimo sociale, cioè la comunità e la cittadinanza, perché solo in questi due fondamenti si possono proporre giuste leggi, istituire un buon governo e formare una partecipe cittadinanza alla vita politica.

I concetti di comunità e di cittadinanza devono essere ripensati attraverso un nuovo progetto politico, che possa mediare e guidare le nuove aspettative europee provenienti dalla conservazione delle diverse sovranità nazionali e dall'intento di costruire una nuova comunità internazionale. La scomparsa delle ideologie politiche, infatti, ha comportato la svalutazione di ogni impegno politico: anzi la fine del comunismo reale non ha premiato i contenuti della ideale proposta politica dei laici cristiani, che fosse capace di raccogliere le nuove istanze provenienti dal cambiamento degli scenari internazionali, perché questi sono dominati da scelte politiche ed economiche di diversa natura. Di fronte a questi cambiamenti epocali si deve registrare una duplice spinta: da una parte si diffonde il secolarismo tra i laici, dall'altra si assiste all'adozione del modello nichilista in tinte le classi sociali, favorito dall'edonismo e dal consumismo.

E' necessario formulare un nuovo modello politico per i diritti umani, che divenga la manifestazione di una reale esperienza collettiva di gruppi sociali. Questa esperienza collettiva deve riscoprire il proprio momento sociale fondante nella famiglia, perché solo attraverso di essa passa la possibilità di una nuova costruzione politica che ponga i valori della cittadinanza di ogni uomo nelle sue esigenze naturali imprescindibili (vita, lavoro, sicurezza, giustizia, etc.). Inoltre questi nuovi valori della comunità e della cittadinanza devono essere comunicati attraverso un rinnovato linguaggio politico, che sappia

sfruttare compiutamente i nuovi mezzi di comunicazione. Il rinnovato modello d'impegno politico dei cattolici dovrà opporsi alla decadenza dei valori, divenendo una vera e propria rivoluzione culturale, sociale e politica.

Dottrina e cittadinanza

L'operazione di rinnovamento dell'impegno in politica dei cattolici deve partire da una parte dalla riflessione globale sulla storia dei diritti dell'uomo e dei cambiamenti della comunità internazionale (carta universale dei diritti dell'uomo), dall'altra, dal ripensamento del concetto di cittadinanza in sede locale (la costituzione italiana). Su queste due articolazioni ogni laico è chiamato a compiere precise scelte in politica, che lo orientino nell'aderire ed abrogare delle leggi, nel rispettare i principi, nell'affermare e proclamare i diritti imprescindibili di ogni uomo e, infine, nell'aderire ai partiti e alle associazioni per realizzare un concreto progetto di cittadinanza. In tutte queste scelte si evidenzia, da parte dei laici, la totale assenza di un indirizzo univoco sulla scelta del sistema democratico, sulla modalità di rappresentanza politica, sull'equilibrio dei poteri e dei doveri all'interno dello Stato, sull'adesione a un partito, sul programma politico, sulle assunzioni di responsabilità tra i partiti e le organizzazioni intermedie e, infine, sulla mancanza di scelte organiche e sensate che riguardino le idee e le persone chiamate a realizzare un programma politico. Quest'incoerenza strutturale disorienta ogni laico, chiamato a compiere una scelta politica, che non deve solo esaminare una semplice lista programmatica, ma deve discernere la reale corrispondenza tra le enunciazioni del programma e i valori cristiani ai quali ogni laico è chiamato ad impegnarsi.



LA RICEZIONE DELLA CARTA
ECUMENICA IN EUROPA

L'Europa che verrà

L'Europa del futuro è un impegno di tutti. Delle Chiese cristiane che si riuniscono per riflettere sui contenuti e le modalità di applicazione della Carta ecumenica. Delle istituzioni europee che raccolgono la sfida della nuova costituzione che darà un fondamento giuridico e politico alla casa comune. Dei vescovi e dei giovani credenti europei che rilanciano l'impegno per riempire di valori etici e religiosi il cammino dell'unità

• **interventi di:**

• **CCEE**

• **KEK**

• **Prodi**

chiavi

fatti

idee

Coscienza

dialoghi

La Charta Oecumenica è un breve documento contenente le 'linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa'. Firmata nell'aprile 2001 dai presidenti di CCEE e KEK, è stata inviata a tutte le Chiese e Conferenze episcopali in Europa per essere studiata, concretizzata e adattata al contesto locale. Il comitato congiunto CCEE-KEK ha discusso della ricezione della Carta a Ottmaring (7-10 settembre). Ne è scaturita questa lettera alle Chiese

LA RICEZIONE DELLA CARTA ECUMENICA IN EUROPA

CCEE-KEK

Come rappresentanti delle Chiese che fanno parte della Conferenza delle Chiese d'Europa (CEC) e delle Conferenze episcopali membra del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), ci siamo incontrati a Ottmaring dal 7 al 10 Settembre 2002 provenendo da 26 paesi, per riflettere sulla ricezione della Charta Oecumenica nelle diverse regioni dell'Europa. Ci siamo riuniti per verificare che cosa sta avvenendo alla Charta, per ascoltarci l'un l'altro e per offrire un contributo alle nostre Chiese che cercano di farla propria e di adattarla fedelmente alle proprie realtà nazionali. Ci siamo sentiti ispirati nel nostro compito dalla vita della comunità ecumenica qui a Ottmaring e dal ricordo della storia di divisione ma anche di riconciliazione testimoniata dalla vicina città di Augusta. Ci siamo sentiti incoraggiati a "dire la verità nella carità" (Efesini 4,15)

Abbiamo ricordato il 22 Aprile 2001, giornata benedetta da Dio, quando a Strasburgo le Chiese in Europa hanno espresso la loro chiamata all'unità nella fede e l'impegno per la comune proclamazione del Vangelo di Gesù Cristo. Era un impegno ad agire, pregare e continuare i dialoghi insieme per partecipare alla costruzione di un'Europa giusta, alla riconciliazione tra popoli e culture, alla salvaguardia della creazione, al consolidamento dei legami con l'Ebraismo, allo sviluppo delle relazioni con l'Islam e all'incontro con le altre religioni e visioni del mondo. Oggi, riconoscenti al Signore, siamo in grado di vedere che in generale la Charta è stata positivamente accolta in molte Chiese e in molti paesi.

La Charta è stata definita come "un testo, un processo e un sogno". Siamo stati molto incoraggiati dal sentire notizie sulle varie iniziative avviate nei diversi paesi d'Europa, dove le Chiese si sono impegnate insieme con la Charta nell'approfondimento e nella maturazione delle relazioni, e noi ringraziamo per il lavoro visibile dello Spirito Santo. Siamo consapevoli che l'opera dello Spirito è presente anche nelle difficoltà e nelle sfide che viviamo insieme; questo ci consente di affrontare con realismo i problemi attuali o previsti.

Tra i temi affrontati durante la Consultazione desideriamo porne alcuni in particolare all'attenzione delle nostre Chiese:

- Riconosciamo l'ampio accordo tra le Chiese sull'importanza di alcuni temi di fondo, specialmente la povertà e l'esclusione sociale in Europa, le conseguenze delle migrazioni e le politiche per i rifugiati, l'ambiente e la salvaguardia del creato, senza per questo che si sposi alcuna specifica agenda politica

- Sollecitiamo le Chiese a usare la Charta come base per continuare e ampliare il dialogo teologico, in particolare sulla natura e la missione della Chiesa e sul sacramento dell'eucaristia

· ci chiediamo se i legami di comunione tra le Chiese in Europa e al di fuori di essa siano sufficientemente forti e come questi dovrebbero influire sulle nostre risposte in regioni martoriate dell'Europa, in Medio Oriente e nel mondo

· chiediamo alle Chiese di riconoscere il valore della testimonianza in tutte le nostre tradizioni di coloro che sono morti per Cristo - in particolare nel ventesimo secolo - di modo che possa essere più visibile il fatto che "Gesù Cristo ... è la nostra più grande speranza di riconciliazione e di pace" (Charta Oecumenica §12)

· Siamo grati per il fatto che la Charta ha incoraggiato le Chiese a intensificare il dialogo con i rappresentanti dell'Ebraismo e dell'Islam, ma siamo divenuti anche più consapevoli dei particolari contesti di difficoltà storica e culturale in cui alcune Chiese cercano di proseguire questi dialoghi.

In diversi paesi si è ancora all'inizio di questo processo di ricezione ed è in questa luce che abbiamo interpretato il quadro diversificato che è emerso dai nostri rapporti. Tuttavia, adesso è tempo di usare la Charta più che mai come uno strumento adattabile alle necessità delle nostre circostanze particolari. Il processo di ricezione riflette la diversità delle nostre esperienze e la vita delle nostre Chiese insieme. Dove tra le Chiese già da tempo è stata avviata una cooperazione, la Charta può servire come stimolo per aiutare ad evitare l'autocompiacimento e per rivitalizzare la nostra missione e il nostro servizio. Dove le relazioni tra le Chiese sono forse tese o difficili, la Charta può aiutare a riguadagnare fiducia e ad approfondire l'amicizia.

Invitiamo ad usare la Charta con sensibilità, tenendo conto delle particolarità teologiche, storiche e culturali dei nostri paesi e delle nostre Chiese. Essa diventi riferimento per continuare il dialogo sull'interpretazione della storia, per aiutare la Chiesa a raggiungere un punto di vista comune e per cercare la guarigione delle memorie. Si constaterà che la funzione della Charta cambia a seconda dei diversi contesti in cui è usata e messa in pratica.

Riconosciamo che in diverse parti dell'Europa la Charta è uno dei pochi documenti che sono stati discussi dalle Chiese e noi desideriamo incoraggiare altri ad utilizzarla come base per discussioni

su questioni critiche e come pietra miliare verso nuove tappe nel dialogo. Ci siamo anche resi conto che alcune Chiese si sentono estranee al processo della Charta Oecumenica e noi vorremmo rispondere loro incoraggiandole a usare di più il testo e a svilupparlo. Non consideriamo la Charta come il testo risolutivo del cammino ecumenico, ma come un importante passo in questo viaggio.

Invitiamo le Chiese a identificare le loro aggiunte alla Charta ed esempi concreti della sua implementazione che possono scaturire dal loro contesto specifico, a discutere questo con le altre Chiese e a informare il CCEE e la KEK. In particolare incoraggiamo le Chiese della tradizione orientale a identificare le loro esperienze e le loro attese verso la Charta in modo che esse la sentano propria e possano utilizzarla pienamente.

Siamo riconoscenti per il fatto che la Charta è stata utilizzata in modo ampio e concreto per stimolare e sostenere il dialogo tra le Chiese e crediamo che più la si considera come dono offerto e non imposto, più potrà portare frutto in futuro a servizio della nostra comune missione.

Partendo da Ottmaring alla vigilia del primo anniversario dell'11 settembre preghiamo affinché la Charta contribuisca alla pace e alla giustizia nel mondo. Crediamo che lo Spirito Santo ci guida in molti modi lungo il cammino ecumenico, nel nostro approfondimento in comune e nella realizzazione degli impegni della Charta Oecumenica che cerchiamo di perseguire. Con la nostra preghiera e lavoro qui, speriamo di avere contribuito a un nuovo passo verso l'unità visibile della Chiesa e il compimento della preghiera di Gesù "che tutti siano uno" (Gv. 17,21)

Ottmaring, 10 settembre 2002

Il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE) riunisce i presidenti delle attuali 34 conferenze episcopali europee. Lo presiede Mons. Amédée Grab, vescovo di Coira. Segretario generale del CCEE è don Aldo Giordano.

La Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK) raduna 126 Chiese ortodosse, protestanti, anglicane e cattoliche da tutti i paesi d'Europa e 43 organizzazioni partner Per ulteriori informazioni:

- Dr. Sarah Numico, CCEE, Tel. +41 71 22 73 379; +39 335 6041576; ccee@ccee.ch

- Prof. Dr. Viorel Ionita, CEC, Tel. +41 22 791 6229

Il testo della carta oecumenica può essere scaricato da www.ccee.ch o www.cec-kek.org

In un intervento pronunciato presso la Fondazione Cariplo (Milano, 15 luglio 2002), il presidente della Commissione europea disegna il suo progetto di riforma dell'Unione: più spazio alla cittadinanza europea, maggiori poteri di bilancio al Parlamento, unità di conduzione dell'Unione

Romano Prodi è Presidente della Commissione Europea

UNA COSTITUZIONE PER L'EUROPA DEL FUTURO

Romano PRODI

Lo I bisogno di validi strumenti di informazione per analizzare e interpretare le questioni fondamentali del fenomeno europeo dal punto di visto storico, politico, giuridico ed economico è molto pressante. Non possiamo pensare di costruire una democrazia europea, sovranazionale, senza fare di più per stimolare un dibattito " informato " sulle grandi questioni europee.

Radici storiche delle riforme istituzionali

Quando analizziamo la straordinaria accelerazione di questo 2002 - l'anno mirabile dell'Europa - dobbiamo guardare al presente e al futuro. Ma non possiamo dimenticare il passato. L'idea che il club europeo fosse aperto a nuovi membri è espressa in modo esplicito nel Trattato di Roma. Occorre invece leggere tra le righe dei trattati e scavare negli archivi storici per scoprire che i padri fondatori avevano già in mente una struttura delle istituzioni europee più ambiziosa di quella concordata inizialmente.

Aprò con queste considerazioni per dare il giusto contesto ad un mio profondo convincimento. L'Europa deve darsi un Trattato costituzionale. Ci sono ottimi motivi pratici e li affronterò in seguito. Intanto ho voluto ricordare che oggi soprattutto grazie all'allargamento stanno maturando i frutti di un grande albero piantato mezzo secolo fa. Ma l'elaborazione di una soluzione istituzionale soddisfacente per la "Grande Europa" va preceduta da una riflessioni sulle sfide e sui compiti che crediamo l'Unione debba affrontare.

Quattro sfide

Durante la sessione di apertura della Convenzione, lo scorso 28 febbraio, ho ricordato quella che per me è la sua ragion d'essere. Si tratta di quattro sfide principali. E' arrivato il momento di assumerci la nostra responsabilità al servizio della pace e dello sviluppo in tutto il mondo. Dobbiamo dotarci di tutti gli strumenti necessari per esportare pace, democrazia, e libertà. Dobbiamo farlo attraverso: l'allargamento; la politica di vicinato (Russia, Ucraina, Balcani e Mediterraneo); un'azione più coerente e incisiva sulla scena internazionale; la strategia di riduzione del divario tra Nord e Sud del mondo.

In secondo luogo, dobbiamo difendere il modello sociale europeo. Dobbiamo farlo: aumentando la nostra capacità d'azione comune in campo economico; attraverso una strategia che integra la dimensione economica (macro e micro) e quella sociale e educativa - strategia di Lisbona; dando più concretezza al principio di cittadinanza europea.

In terzo luogo, dobbiamo garantire la sicurezza e la coesistenza pacifica di tutti i nostri cittadini nel pieno rispetto del principio di libertà.

Negli ultimi tempi il tema della sicurezza è stato associato sempre di più a quello dell'immigrazione. Non sono certo che il collegamento sia corretto, tuttavia sarebbe pericoloso ignorare le ansie reali che serpeggiano nella popolazione.

Nessun paese, da solo, può sperare di affrontare tali questioni con efficacia. Dobbiamo coordinare a livello europeo il controllo delle frontiere. Dobbiamo avere una strategia comune per il diritto di asilo e per il controllo dei flussi migratori. Dobbiamo concentrarci sulla dimensione esterna di queste politiche (politiche di riammissione, clausole sull'immigrazione negli accordi con i paesi terzi)

La quarta sfida per il futuro dell'Europa è la società della conoscenza. Dobbiamo scommettere sul futuro per fare dell'Europa un polo di progresso scientifico e di innovazione.

In particolare, occorre:

- * aumentare la competitività europea attraverso un maggior sforzo in materia di ricerca e sviluppo (VI programma quadro);

- * attuare una strategia coordinata per la formazione professionale durante tutto l'arco della vita;

- * rafforzare la "capacità d'attrazione" delle nostre università.

Il nostro progetto per l'Unione europea

La Commissione ha chiaramente affermato la necessità di un Trattato costituzionale. Vi è anzitutto l'esigenza di semplificare il sistema risultante dalla sedimentazione dei numerosi trattati che si sono succeduti nel tempo. Tuttavia, occorre anche qualcosa di più. In una democrazia moderna, un testo può essere qualificato come costituzionale laddove definisca gli elementi essenziali che presiedono all'ordinamento autonomo di una determinata entità politica: il fondamento giuridico dell'entità in questione e il rispetto dei diritti al suo interno, stabilendone la chiara identità politica.

È inoltre essenziale che questa entità sia percepita e riconosciuta dai cittadini come pienamente legittima e democratica. Certo, le leggende sull'illegittimità o sulla mancanza di democrazia dell'Unione o delle sue istituzioni vanno del tutto respinte. Tuttavia, alcuni aspetti fondamentali non sono incardinati direttamente e precisamente nei trattati istitutivi.

Essi sono riconosciuti nel sistema dell'Unione soltanto in virtù del rinvio ai principi iscritti negli ordinamenti degli Stati membri, il che fa percepi-

re l'Unione come un'entità alquanto distante, ad esempio:

- * la questione della legittimità del Consiglio e della Commissione, in relazione al fatto che la loro composizione riflette in maniera soltanto indiretta la sovranità popolare;

- * la questione della protezione dei diritti fondamentali, giuridicamente garantita soltanto su base giurisprudenziale.

Per produrre un vero valore aggiunto, il nuovo testo costituzionale dell'Unione dovrà indicare:

- * i principi e le missioni essenziali dell'Unione;

- * l'organizzazione istituzionale che permette di realizzare tali missioni;

- * i diritti di partecipazione e di libertà dei cittadini, che ispirano e condizionano l'esercizio dei poteri da parte delle istituzioni dell'Unione.

Un trattato costituzionale per un'Unione di Stati e di Popoli

Unione di Stati

Un trattato costituzionale appare dunque come il probabile esito del processo di riforma dell'Unione europea che è in corso, tenendo presente che l'Unione è Unione di stati e di popoli e che, a meno che la Convenzione non tenti un vero e proprio "strappo costituzionale" (ipotesi poco realista), i governi rimangono ancora i "signori dei trattati". Per questo parlo di trattato costituzionale e non di costituzione.

Unione di popoli

Questo però non esclude che si possano immaginare delle evoluzioni per il processo di conclusione e di ratifica di un simile trattato, al fine di permettere una certa implicazione dei cittadini europei, oggi formalmente esclusi dal processo in questione. L'unione di Stati e di popoli è allo stato attuale totalmente sbilanciata in favore degli Stati.

Per operare il necessario ribilanciamento, occorre permettere ai popoli di partecipare al processo di rifondazione dell'Unione stessa.

La partecipazione popolare si giustifica per il fatto che essa comporta il rafforzamento della legittimità del futuro testo di natura costituzionale e, più in generale, dell'Unione che su di esso si fonda. Si innescherebbe così una dinamica che potrebbe condurre verso il riconoscimento, a termine, di una sovranità originaria in capo all'Unione europea.

Cittadinanza europea

La Convenzione e la Conferenza intergovernativa che ne raccoglierà il testimone dovranno lanciare un grande progetto politico in cui i cittadini possano identificarsi. Si tratta di porre le basi per una autentica democrazia sovranazionale.

Al cuore del progetto europeo, qualsiasi forma prenda, ci deve essere il concetto di cittadinanza europea. Costruire una società democratica europea non significa affatto costruire un super Stato. Significa invece arricchire il concetto di cittadinanza di una dimensione nuova.

La cittadinanza europea deve anche divenire un potente fattore d'integrazione sociale di tutti gli immigrati regolari nell'Unione. Dobbiamo cioè identificare un nucleo di diritti e di obblighi da riconoscere a tutti i residenti regolari in tutto il territorio dell'Unione. Sarebbe tra l'altro un modo per allentare la tensione crescente tra leggi sulla nazionalità e sulla cittadinanza e fenomeno dell'immigrazione.

Proposte della Commissione alla Convenzione

La Commissione ha inviato alla Convenzione una comunicazione contenente alcune proposte concrete. Per avere il ruolo che le spetta sulla scena internazionale, l'Europa deve parlare con una sola voce. Per questo, ho proposto il progressivo inserimento nella Commissione delle funzioni dell'Alto rappresentante, da attribuire al Commissario responsabile per le relazioni esterne.

Tale riforma permetterà:

- * di ridurre l'attuale frammentazione della nostra azione esterna;
- * di sfruttare pienamente tutto il "potenziale esterno" delle varie politiche comuni, dal commercio all'ambiente, dai trasporti alla cultura;
- * di rafforzare l'efficacia e la visibilità della nostra politica estera.

L'Unione deve funzionare con procedure più semplici e più trasparenti.

A questo fine, occorre:

- * fondere gli attuali tre pilastri in un solo Trattato consolidato;
- * dare all'Unione europea una sola personalità giuridica.

Il nuovo Trattato dovrà essere articolato in due parti. La prima, di tipo costituzionale, dovrà comprendere i principi costituzionali e la Carta dei diritti fondamentali. La seconda parte, invece, può contenere i meccanismi operativi ed essere soggetta a regole di voto più flessibili, anche per la sua modifica.

Per quanto riguarda la trasparenza, il test di più rigoroso è ovviamente il modo in cui l'Unione usa il denaro dei contribuenti europei. L'attuale sistema di finanziamento del bilancio dell'Unione è troppo complesso. Proponiamo di semplificarlo e di garantire alle autorità di bilancio - il Parlamento e il Consiglio - un potere conforme alla loro legittimità democratica. In particolare, occorre dare al Parlamento europeo il potere di decidere sia delle entrate che delle spese. Questa è una prerogativa di tutti i parlamenti del mondo eletti democraticamente ad eccezione, purtroppo, del Parlamento europeo. Parafrasando, potremmo dire *no representation without taxation*.

C'è poi la questione di una direzione dell'Unione chiara e riconoscibile (Presidenze del Consiglio e della Commissione). Molte proposte concordano sulla riforma del sistema attuale di presidenza del Consiglio. Infatti, è certamente necessario - ancor più nella prospettiva dell'allargamento - sostituire il sistema di rotazione semestrale con una presidenza più stabile. Condivido dunque completamente quest'obiettivo.

Ma occorre andare oltre ed interrogarsi sul miglior modo di dare finalmente "un volto" all'Unione. L'Europa deve avere un centro di responsabilità e di imputabilità per garantire la massima continuità d'azione. Un presidente dell'Unione scelto dai governi e votato dal Parlamento, o eletto in altro modo, con un mandato di cinque anni, risponderebbe a queste esigenze.

D'altra parte, occorre evitare la frammentazione, fonte d'impotenza. Per ragioni di democrazia e di efficacia, la soluzione migliore potrebbe essere far coincidere la presidenza dell'Unione con quella della Commissione. Ciò garantirebbe in modo visibile e trasparente la promozione dell'interesse generale dell'Unione, la coerenza e la continuità della sua azione.

È necessario che tutte le riforme vadano nel senso della migliore ripartizione dei ruoli e delle funzioni, della riagggregazione delle competenze e della semplificazione del sistema.

Sarebbe invece controproducente sviluppare metodi diversi da quello comunitario, meno democratici e meno trasparenti che finirebbero per aggravare l'attuale frammentazione del sistema.



GIOVANI D'EUROPA NEL CAMBIAMENTO. LABORATORIO DELLA FEDE

MESSAGGIO FINALE DEI VESCOVI EUROPEI

“Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio”
“Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno” (1Giov 2, 13/14).

Evangelizzazione ed Europa

1. Il X Simposio dei Vescovi europei sul tema “Giovani di Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede”(Roma, 24-28 aprile 2002) è stato per tutti noi, Pastori e giovani partecipanti, un evento intenso di grazia e di comunione fraterna

a. Lo scopo dell'incontro era quello di individuare insieme ai giovani nuove concrete possibilità e vie di evangelizzazione e di inculturazione della fede nel nostro Continente, affinché tutti i paesi di Europa, rigenerando le proprie radici cristiane, possano costruire insieme una 'casa comune' dall'Est all'Ovest, fondata sulla fede in Cristo e sulla promozione della vera dignità e libertà di ogni persona.

b. L'Europa sta vivendo in questi ultimi decenni un cambiamento profondo che investe costumi, valori e tradizioni culturali e religiose. Di esso i giovani in primo luogo si mostrano sensibili e partecipi. Per questo abbiamo voluto affrontare questa complessa realtà, con lo stesso sguardo positivo e ricco di prospettive dei giovani, a partire dalle loro problematiche, attese e sfide nei riguardi della Chiesa, della fede cristiana, della società in cui vivono. Il metodo del “laboratorio” ha caratterizzato il Simposio. Vescovi e giovani cattolici e di altre Confessio-

· Pubblichiamo il
· messaggio finale
· del X Simposio dei
· vescovi d'Europa
· (Roma, 28 aprile
· 2002). Per
· quattro giorni -
· dal 24 al 28
· aprile - i giovani
· hanno discusso
· con i vescovi in
· plenaria e gruppi
· di lavoro ed
· hanno visitato
· comunità
· ecclesiali e
· parrocchie della
· diocesi di Roma
· per informarsi
· sulle iniziative
· concrete di
· pastorale
· giovanile

C
o
s
c
i
e
n
z
a

39

4
o
2
0
0
2

ni cristiane si sono ascoltati, si sono parlati, hanno pregato insieme ed insieme hanno rinnovato l'impegno di annunciare il Vangelo nella diversità dei loro ruoli e responsabilità. Siamo giunti alla convinzione che sotto l'azione dello Spirito Santo tale cammino è già in corso e i giovani ne sono in certo modo le avanguardie, le "sentinelle del mattino" che ne annunciano l'avvio promettente.

c. Ci ha ispirato e sostenuto il *Duc in altum*, che il Santo Padre ha voluto riconsegnarci nell'udienza, in cui ha ribadito l'invito ad essere consapevoli dei problemi sovente laceranti che investono il nostro Continente, ma anche fiduciosi nella presenza di Colui che è il Vivente e cammina con noi nella storia. A Giovanni Paolo II, tenace evangelizzatore del continente europeo, esprimiamo tutta la nostra riconoscenza e creativa fedeltà.

Una proposta di fede e di ricerca

2. Animati dallo Spirito e considerando questo tempo come il tempo che Dio ci ha concesso per vivere la gioia del Vangelo e testimoniarlo agli altri, abbiamo percorso un articolato cammino di ricerca e di scambio di esperienze.

a- Una lettura sapienziale della condizione giovanile oggi in Europa nel più ampio contesto della postmodernità richiede come via prioritaria suscitare incontri personalizzati con Gesù, come colui che dona all'uomo di ritrovare la sua identità su misura stessa di Dio, sperimentare il sostegno indispensabile di comunità di fede, di amicizia e di carità, disporre di pastori capaci di accoglienza, di ascolto, di proposta, di accompagnamento.

b- Ciò porta a progettare concrete proposte formative che tenendo conto del differente terreno giovanile, si traducono non in generici discorsi, ma in itinerari personalizzati, quindi differenziati,

evangelicamente autentici nel dire ai giovani la verità del Vangelo senza riduzioni, spesso "controcorrente", ma insieme attenti a rendere trasparente lo stesso stile di Gesù volto a far cogliere il mistero della paternità di Dio nel quotidiano.

c- Purtroppo avviene che la Chiesa, luogo naturale di tale incontro con Cristo, sia sentita da molti giovani lontana, estranea, poco credibile, incapace di parlare all'uomo del nostro tempo. Forte è il bisogno di comunità cristiane (parrocchie, istituzioni religiose, movimenti, altre realtà ecclesiali) in cui si sperimentano relazioni umane profonde e genuine, ricche di comunione ed amicizia, ma anche capace di fare una proposta di fede più alta nei traguardi, più esigente nella qualità, più profonda nella spiritualità, mantenendo strettamente collegato il messaggio con il vissuto delle persone e con le attese più radicali del cuore umano. I giovani non diventano solo fruitori dell'annuncio, ma avvertono la vocazione di diventare loro stessi protagonisti della missione ai giovani e ad ogni altra persona. Il loro contributo è da riconoscere oggi come un bene necessario ed insostituibile per l'evangelizzazione dell'Europa.

d- Accenniamo infine con interiore soddisfazione altri importanti aspetti di arricchimento sgorgati dal Simposio : le tante e diverse esperienze di comunicazione del vangelo ai giovani e con i giovani in Europa e nel mondo, il sentire ecumenico con la partecipazione di membri delle comunità cristiane, l'attenzione alla dolorosa situazione del Continente africano, il clima di comunione, di preghiera, di scambio di doni. E' stata una vera esperienza ecclesiale, che ha avuto il centro nell'Eucarestia quotidiana, una cordiale espressione nelle conversazioni informali, una notevole risonanza nelle visite a comunità romane, accoglienti e generose secondo la loro tradizione.

Motivi per l'impegno concreto

3. Dal Simposio sono emersi particolari punti comuni che proponiamo come motivi di ulteriore riflessione ed impegno concreto.

a- La nuova frontiera della evangelizzazione in Europa passa attraverso una nuova coscienza missionaria con il coraggio e la creatività di iniziative concrete. Siamo convinti di contribuire in misura decisiva alla libertà religiosa, caposaldo della civiltà del nostro Continente, alle forme di accoglienza e di rispetto dovuto ad ogni persona, testimoniando il nostro incontro con il Verbo della Vita, Cristo Signore e sapendo rendere conto della speranza che è in noi (cfr 1Piet 3,15)

Consapevoli di questo abbiamo individuato alcuni ambiti privilegiati dell'impegno missionario, via sicura alla santità:

- solo una comunità tutta missionaria potrà rendere credibile e significativa la testimonianza del Vangelo nella società, per questo la formazione missionaria diventa criterio della stessa identità del cristiano

- si impara a diventare missionari 'facendo la missione' nel concreto del proprio ambiente di vita (lavoro, studio, tempo libero...), intervenendo da cristiani nelle scelte culturali, economiche, sociali, politiche, oggi di estensione europea, con la indispensabile competenza ed azione

- Dio ci chiede il coraggio di affrontare importanti verità cristiane trascurate o non bene espresse, come è l'iniziazione cristiana e il sacramento della confermazione, la vera e liberante comprensione della sessualità e castità cristiana, il ruolo educante della famiglia, la grazia del sacramento della riconciliazione e del perdono...

- alla scuola di Gesù, occorre configurare la formazione cristiana mediante itinerari diversificati (laboratori della fede), incontrando la persona dove si trova, nella desolazione, nella apparente indifferenza, nella domanda, nella gioia della fede vissuta...

- siamo insistentemente chiamati a realizzare una nuova immagine di comunità cristiana credibile e vivibile, dove è di casa il coraggio della verità, il perdono del nemico, il dialogo ecumenico, la donazione gratuita di sé nelle vocazioni anche più impegnative (come il sacerdozio e la vita consacrata), il servizio dei poveri e deboli, la difesa della vita dal suo primo istante al suo naturale compimento, l'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

b- "Evangelizzare i giovani e lasciarci evangelizzare da loro" diventa una reciprocità che corrisponde ad una Chiesa comunione cui ci chiama il Vaticano II.

La provvidenza di Dio chiama oggi le Chiese di Europa a considerare i giovani cristiani non solo come un settore od oggetto specifico di pastorale giovanile, ma riconoscerli e riceverli come dono di Cristo alla sua Chiesa in tutta la sua missione, leggendo con loro situazioni, problemi e con loro realizzando programmi ed iniziative. Ciò richiede di fare un salto di qualità, una vera e propria conversione pastorale. Aiutarli perciò nella loro formazione, stabilire con loro forme di ascolto, di dialogo, di incontro, di progettazione è adempiere la volontà di Dio.

c- Da ultimo come Vescovi ci sentiamo interpellati da quanto i giovani presenti al Simposio ci hanno detto e richiesto. I giovani desiderano Vescovi e sacerdoti che li considerino non solo speranze del futuro, ma una risorsa presente e attuale della Chiesa, su cui contare ora e subito. Chiedono che trovino il tempo specifico di incontro e dialogo con loro, valorizzando anche la via epistolare, condividendo insieme problemi, ricerche, esperienze, con il cuore e con l'intelligenza, proponendo con chiarezza il vangelo ed insieme aiutandoli a viverlo. Chiedono infine che siano i primi testimoni del Vangelo e della bontà di Gesù, carichi di fiducia e di speranza in Lui.



*Insieme alla
ricerca del
modo di far
fruttificare per
la Chiesa
l'esperienza di
fede giovanile e
le nuove
possibilità di
annuncio della
Parola*

LETTERA DEI GIOVANI AI VESCOVI EUROPEI

I Giovani Delegati presenti al X Simposio dei Vescovi europei

Cariissimi Vescovi,
siamo giovani cristiani, di diversi paesi del continente Europeo, veniamo da diverse realtà sociali ed ecclesiali. Ma troviamo in Cristo la nostra comunione. Dopo questi giorni così importanti trascorsi insieme con voi, vogliamo, innanzitutto, ringraziarvi per aver voluto dar voce in questo X Simposio a 35 giovani. Ma ancor più, ci sembra necessario ringraziare tutti voi per la continua disponibilità a venirci incontro non solo nelle discussioni plenarie, ma anche in ogni occasione che ha costituito la quotidianità di questi giorni. Un semplice pasto, una preghiera condivisa o un dialogo informale sono divenuti occasione per profondi e stimolanti incontri personali che ci hanno fatto capire quanto profondamente siamo uniti nel cammino di ricerca della Via, Verità e Vita. Al termine di questo Simposio possiamo affermare con sincerità che esso è stato un valido momento per superare ogni possibile distanza che ci sembrava si frapponesse tra noi e voi. Abbiamo creato un clima di amicizia e di dialogo aperto, costruttivo, vivo. Non possiamo, quindi, partire senza condividere con voi i frutti delle nostre riflessioni. Vogliamo assicurarvi:

- * che non esiteremo a rispondere "sì" a Dio che ci chiama a riscoprire nella vita quotidiana la radice cristiana dell'Europa;
- * che desideriamo continuare il dialogo con voi per metterlo al servizio delle nostre diocesi e comunità;
- * che lavoreremo, quindi, al vostro fianco nel costruire concretamente la Chiesa;
- * che saremo testimoni dell'esperienza di comunione vissuta in questi giorni per tutti quelli che incontreremo;
- * che contribuiremo all'edificazione di una "casa comune" europea più umana e cristiana (Abbiamo iniziato a redigere un documento che cercheremo di condividere con le nostre comunità. Desideriamo prepararlo entro la plenaria dell CCEE in ottobre.)

Per essere capaci di corrispondere concretamente a tutto ciò, sentiamo di poter esprimere anche i nostri bisogni.

Sentiamo:

- * la necessità di incontrarci regolarmente con voi per condividere le gioie e le difficoltà, e camminare così insieme nella nostra esperienza di vita cristiana;
- * il bisogno di maggiori opportunità di formazione ed educazione cristiana così che possiamo anche condividere più responsabilità nelle nostre comunità;
- * la necessità che ci incoraggiate a vivere la nostra vocazione e responsabilità in ambito economico, politico e sociale nei contesti in cui siamo;
- * la voglia di vivere con voi nello stesso spirito che animava le prime comunità cristiane;
- * il bisogno che ci insegniate a pregare, che preghiare con noi e per noi, e che ci aiutiate a riscoprire e vivere il vero senso della liturgia;
- * il desiderio di conformare la nostra vita alla novità del Vangelo in riferimento al patrimonio della Sacra Tradizione della Chiesa;
- * il desiderio di avere occasioni di incontro (conferenze, sinodi, simposi...) per poter continuare il cammino percorso con questo Simposio;
- * la necessità di trovare in voi una guida spirituale che non sia solo un insegnante ma un testimone che ci accompagni all'incontro personale con Cristo.

Ringraziamo Dio che ci ha fatto incontrare ed affidiamo a Lui il nostro cammino insieme.

PRENDETE IL LARGO! (Lc 5,4)



I "confini" dell'Impero

MARCO IVALDO

“

L'uomo-uomo (homo-homo) di Hardt e Negri non è in definitiva molto diverso dal tipo di uomo che l'ordine imperiale già produce. Quest'ultimo distrugge i vecchi confini degli stati nazionali, moltiplica i flussi e gli incroci, dissolve le vecchie identità, crea una umanità fluida e plurale. In fondo il suddito dell'impero è già quel "nomade" e "meticcio" di cui Hardt e Negri intrecciano l'elogio, o tende a diventarlo. Tuttavia, è sufficiente che il nomadismo e il meticcio siano prodotto della moltitudine, e non dell'ordine imperiale, perché l'intero processo cambi di significato?

”

Monastero di San
Biagio, Filiberto
Guala.
L'imprenditore
di Dio.
Testimonianze e
documenti,
Piemme editrice

Testimoni

: Guala: ingegnere e trappista

Romolo PIETROBELLI

Dal libro di "Testimonianze e documenti" su Filiberto Guala - nato nel 1907, morto nella trappa delle Frattocchie (Roma) alla fine del 2000 - apprendiamo che la vita di questo ingegnere piemontese, che a cinquantatré anni si fece frate trappista, ha subito fortemente l'influenza di due personalità di alto livello spirituale: don Orione e Mons. Montini. Il primo lo incontrò a trentun anni a Savona, al quale fu presentato dall'amico quasi coetaneo don Franco Costa, con il secondo ebbe il primo incontro a venti anni entrando nel gruppo di universitari in cui era impegnato Piergiorgio Frassati e anche il nostro Enrico di Rovasenda allora studente di ingegneria. Di fatto Mons. Montini divenne e restò per molti anni il suo padre spirituale e don Orione, scrive Guala nel 1963, "...è certamente il più grande avvenimento della mia vita: mi ha fatto capire la vita di unione con Dio, forse soprattutto mi ha aiutato ad avere fede..." (cfr. pag. 160).

Tuttavia i due sacerdoti non la pensavano allo stesso modo sulla vera vocazione di Guala: che a Torino, a Savona, a Milano, a Roma e ovunque ha vissuto la sua professione con straordinaria intelligenza e capacità realizzativa sempre nel disinteresse per la propria persona e anzi a servizio dei poveri e degli "ultimi". Lo stesso Guala ricorda quanto gli aveva detto Montini: "...lei deve essere un buon ingegnere e non un prete", aggiungendo: "la chiesa ha bisogno di laici che abbiano delle posizioni determinanti nella struttura del paese". Don Orione da parte sua commentò: "...sul non diventare prete...si dovrà vedere".

Alla fine si potrebbe con validi motivi e argomenti sostenere che hanno avuto ragione tutti e due: i novantatré anni di esistenza consentirono a questo straordinario protagonista del secolo di realizzare i due stati di vita; tutti e due in modo esemplare e senza alcuna rottura di continuità. Laicità e scelta religiosa camminano insieme, possiamo dire. "Professione e vocazione religiosa coincidono", si legge a pag. 12. La vicenda personale di Filiberto Guala può destare stupore e interrogativi senza risposta a chi non riesca a guardare all'intera vicenda della storia dell'umanità con gli occhi di Dio...

Il volume pubblicato da Piemme a cura del Monastero di San Biagio, a un anno dalla morte, raccoglie una serie significativa di testimonianze eloquenti sulle due fasi di vita del nostro, sotto il titolo: "Filiberto Guala, l'imprenditore di Dio". Nel Monastero situato in provincia di Cuneo, diocesi di Mondovì, è ora attivo un centro di spiritualità per l'apertura ecumenica e il dialogo interreligioso (<http://www.monasterosanbiagio.com>)

Guala si prodigò dal 1972 al 1984 nell'impresa di restaurare quel monastero, per sua propria scelta e per invito dei Vescovi del territorio, per farlo diventare appunto un centro di spiritualità. Dovette lasciare l'impresa per ragioni di salute e dopo dodici anni di vita eremitica rientrò nel Monastero delle Frattocchie nella comunità trappista nella quale era entrato nel 1960 e nella quale visse fino a novantatré anni in un servizio a Dio e al prossimo, fatto di preghiera, di ascolto, di consiglio. Mistero di una esistenza intensissima, per metà brillante e ricca di affermazioni nel secolo, e in ruoli di comando, per l'altra metà nascosta nell'obbedienza religiosa e nell'esercizio quotidiano di una rigorosa disciplina di sottomissione, per "scompare".

Nei suoi primi cinquantatré anni aveva assunto, come noto, ruoli manageriali via via di più alta responsabilità, in varie società industriali: Acque potabili, Italgas, direttore e realizzatore del piano edilizio INA-casa, passato alla storia come "piano Fanfani", dal nome del suo ispiratore, e infine negli anni '54-'56 Amministratore Delegato della RAI, allora agli inizi del progetto televisivo. A questo incarico, "impresa nuova e ardua" fu chiamato e accettò "perché [gli dissero] che non sapevano chi mettere", come egli stesso dichiarò... E la RAI diventò il luogo e il ruolo che lo fece

Testimoni

conoscere al grande pubblico, motivo per cui dopo poco più di due anni quando abbandonò l'incarico e si fece frate si scrisse largamente del "caso Guala".

Della RAI "non sapeva niente" - annota nel libro (pag. 85) Iader Iacobelli - "o soltanto la cosa più importante: che uno strumento così importante e pervasivo poteva servire a migliorare il nostro paese, a modernizzarlo, a renderlo più serio, o, più probabilmente, a proteggerlo"...

Nella RAI il segno maggiore della sua personalità creativa e innovativa, che lo qualificò all'interno e all'esterno dell'azienda, fu l'assunzione per concorso, severo, imparziale, nuovo nello stile e negli obiettivi, di "giovani cervelli" per il nascente ente televisivo. Quattromila ammessi alla prova scritta, quattrocento promossi alla prova orale, quaranta assunti (cfr. pag. 73), senza preferenze ideologiche e al di fuori di pressioni politiche.

Emilio Rossi, mitico direttore del TG 1 per molti anni, dichiara a sua volta in un capitolo intitolato "il ciclone Guala" (pag. 92): "...Non posso testimoniare sul suo modo di lavorare al di là di un'impressione meteorica di impaziente, febbrile operosità. Credo però di aver capito, passo passo sempre meglio in

trentacinque anni, l'importanza strategica che Guala ha avuto nella storia della RAI, la qualità del suo modo di pensare e volere la RAI. - "In breve tempo l'ingegnere - proprio un ingegnere - seppe individuare umanisticamente la risorsa decisiva per l'avvenire dell'azienda e avviare quindi una provvista di teste, anzi di personalità creative, motivate, responsabili. Impaziente come era, seppe lavorare per i tempi lunghi, impiantando una autentica "serra" (cinquant'anni fa). Con ciò prefigurò un servizio pubblico, per quanto possibile, non ministeriale, non burocratizzato, non tecnocratico". ..."Coscienza lucida, conclude Rossi, delle possibilità culturali ed etiche del mezzo radiotelevisivo e delle responsabilità conseguenti..."

"Appassionava in Guala", come sottolinea Fabiano Fabiani, a pag. 73, "la capacità di visione del futuro", "la grande capacità di motivare le persone". "Voi guiderete la televisione del futuro", ci diceva, producendo in noi un impatto fortemente motivante, responsabilizzante, coinvolgente". Su questa linea, importanti, tra altre, nel volume le testimonianze di Gonnelli e di Salvi, che hanno operato in funzioni di alto livello all'interno della RAI.

Molto ricche ed efficaci le numerose testimonianze sulla vita del laico nel periodo giovanile e del monaco a Frattocchie e a San Biagio che rendono interessante la lettura del volume, tra le quali va ricordata l'Introduzione di Don Flavio Peloso, Segretario Generale della Congregazione di Don Orione.

Conclusivo il commento di Giovanni XXIII su Guala, riportato da Mons. Loris Capovilla:..."un monito a quanti indaffarati e scontenti cercano, fuori strada, il vero e il bello della rivelazione". "La risposta di Guala alla chiamata - sempre Papa Giovanni XXIII - è un segno evidente del misterioso lavoro della grazia divina"...

Dobbiamo gratitudine al Monastero di San Biagio per aver preso l'iniziativa di pubblicare il libro che consente di non perdere il ricordo di una vita tutta e sempre dedicata, in forme diverse, al servizio di Dio e degli uomini, nella assoluta convinzione che "la parola di Dio è al di sopra di tutte" (pag. 43).



Volti di Dio visti da un suo testimone indiretto

Emanuela GHINI

Sorprende ogni volta il modo di leggere la Scrittura di Erri De Luca: "sul trespolo di pappagallo da cui si scruta il libro", come afferma con pittoresca ma sincera umiltà, ne illumina parole, ne rivela suoni e sensi, comunica la singolarità di un incontro che è sempre per tutti unico, irripetibile, ma che l'esperienza di un altro lettore/ascoltatore aiuta a scoprire in qualcuno dei suoi volti infiniti.

Così è anche per questo *Nocciolo di oliva* (Edizioni Messaggero, Padova 2002), "da rigirare in bocca, una caparra di parole dure" ascoltate al mattino per inaugurare il giorno e offerte a chi gioisce della "sorpresa di essere vivo" che nasce dalla frequentazione di ogni parola di vita.

•
•
• *Erri De Luca,*
• *Nocciolo di*
• *oliva, Edizioni*
• *Messaggero,*
• *Padova 2002*
•
•
•
•
•

Testimoni

Nocciolo da rigirare in bocca, ma anche lampo che guizza da oriente a occidente, dall'avvento al "finimondo", nell'attenzione all'"eternità" di un Dio che accetta di farsi periodico", un Messia "meticcio, non un purosangue" - ha fra gli antenati una cananea e una moabita - che, "nascesse oggi, sarebbe in una barca di immigrati, gettato a mare insieme alla madre in vista della costa di Puglia o di Calabria".

Un Messia che dimostra l'inutilità di una rivoluzione soltanto politica, perché solo uomini accesi di entusiasmo, brucianti di santità possono rovesciare strutture vecchie, di potere, di peccato, e soltanto "uno sbaraglio di amore, duro solo contro se stesso ma docile fuori, trascina a vita nuova". Un Messia che muore crocifisso, le cui "braccia spalancate dai chiodi resteranno fino alla fine degli abbracci", per aspettare tutti "al varco delle resurrezioni" che seguiranno la sua.

Se "ogni poeta imita in infinitesima quota l'uso della parola da parte di Dio", De Luca aiuta, nel suo personalissimo modo, a entrare nel giardino lussureggiante che si apre con la Genesi, immerso nell'orizzonte di luce scaturito da una parola che ha dato inizio alla creazione. Culminata nell'uomo e nella donna, l'aiuto costituito "come d'innanzi e contro a lui" (Gen 1,28), a indicare la reciprocità di un rapporto - *neghed* significa *davanti, di fronte, contro* - che è "la più forte alleanza tra creature".

Nocciolo di oliva si sofferma su persone e luoghi della Scrittura, in un susseguirsi rapido ma illuminante. Babele, monumentale progetto architettonico destinato

perciò ad una proficua rovina, dissemina l'umanità, lancianola ai quattro venti. Isacco, consapevole del sacrificio che lo sovrasta, vi si dispone lasciandosi legare, in un atto di obbedienza totale che sarà visto prefigurazione del sacrificio di Cristo. Tamar, che vuole diventare madre di Israele, ottiene un figlio da Giuda agendo da prostituta, ma, destinata alla morte, e da lui invece riconosciuta giusta, perché "un conflitto tra articoli di legge e umanità va risolto a favore della vita"...Da Abele al Siracide, dal profeta Giona a Maria, persone ed eventi esprimono il volto di Dio. Un Dio che benedice (es. Nm 6,24 s.), sollevando il suo volto verso il benedetto (Sal 121,8) in un rapporto personale, un'attenzione che suscita ascolto, visione, coinvolgendo udito, vista e ogni senso, desto e teso. Un Dio che ama l'allegria: Davide salta, danza, esplose di gioia davanti all'arca (2 Sam 6,14 ss.) e mostra che il riso è espressione di umiltà. "Chi se ne priva per mantenere un contegno è un orgoglioso arroccato in una presuntuosa dignità".

Pochi richiami ai tanti luoghi della Scrittura accostati con intelletto d'amore da questo scrittore non credente, che pure è testimone di Dio.

De Luca enuncia gli ostacoli per lui alla fede. L'impossibilità di dare del tu a Dio: la preghiera, che si attua nel deserto, nel vuoto, luogo dell'incontro. "Forse uno come me si accanisce nella scrittura proprio perché non sa rivolgersi nemmeno agli altri e riduce lo scambio ... al saliscendi di una penna che traccia lettere su un foglio. Fingo che sia la mia voce, l'impulso di suscita-

re un sorriso, un'intesa, un affetto".

Ma chi suscita intese e affetti parlando di Dio, almeno agli altri sa rivolgersi, anche se non ne è consapevole. Amare è comunque trasmettere un dono ricevuto. Certo, la preghiera è la soglia, ma chi, perfino tra i mistici, pensa di varcarla? Forse qualcuno lo percepisce in attimi beati, che consentono di non rivolgerle più le spalle.

L'altro ostacolo è per De Luca il perdono. Non sa perdonare e non può ammettere di essere perdonato. Se è corretta, ma è improbabile, l'interpretazione di quanto dice, forse avverte irrimediabile ciò che è stato commesso, macigno che blocca il cammino.

Ma non è sempre nuovo il Vivente che fa nuove le cose? Il riso della sapienza all'alba del mondo (Prov. 8,30-31) non ha avvolto per sempre ogni futuro umano?

E' bello che da questo scrittore non credente (chi osi dirsi credente, non si sa...), "testimone indiretto", come si definisce, di Dio, perché riconosce nei credenti "l'impronta digitale, l'orma della scarpa di Dio", venga a quanti tentano di credere, cioè di ascoltare. la gioia di cui sono colme le sue pagine.

Dallo slancio a cui spingono verso la luce dell'aurora, verso lo scroscio dell'acqua viva che inonda i Vangeli e ci disseta, a noi lettori di Erri De Luca è consentito, nel massimo rispetto delle sue convinzioni, di vedere anche in lui qualche orma della scarpa di Dio?



I "confini" dell'Impero

Marco IVALDO

Vorrei interrogare questo libro e interrogarmi in rapporto alla teoria filosofica che esso abbozza o svolge.

Ciò è consentito sia dalla natura stessa dell'argomentazione, in cui interagiscono in maniera interdisciplinare analisi "filosofiche e storiche, culturali ed economiche, politiche e antropologiche"; sia dall'approccio fondamentale praticato che, come sostengono gli autori, vuole essere:

- sia "critico e decostruttivo", ovvero rivolto alla "decostruzione [...] ideologica e materiale dell'ordine imperiale" (*historia rerum gestarum*)

- sia "costruttivo ed etico-politico" (*res gestae*), interessato cioè a portare il processo di produzione della soggettività della "moltitudine" verso la costituzione di una "reale alternativa politica e sociale, un nuovo potere costituente".

Hardt e Negri vogliono enucleare un substrato reale, che intendono come un "nuovo scenario di molteplici atti razionali", e che rappresenta per loro l'effettivo "referente ontologico della filosofia", anzi il campo appropriato di una filosofia della liberazione. Questa filosofia della liberazione - come dichiarano gli autori - vorrebbe "rompe[re] i ponti metodologici con tutte le filosofie della storia nella misura in cui rifiuta qualsiasi concezione deterministica dello sviluppo storico e qualsiasi celebrazione "razionale" del risultato". In questa chiave l'evento storico verrebbe mostrato nella sua essenza propria, che consiste precisamente nella potenzialità.

Non si deve concepire la potenzialità come il momento della semplice "possibilità": Hardt e Negri intendono piuttosto potenzialità come "potere di agire", *puissance*, "posse", potere di "essere, amare, trasformare, creare".

Percepibile la polemica nei confronti della dialettica hegeliana, ma anche nei confronti del materialismo dialettico, benché nel libro manchi una critica teorica specifica della dialettica (che per altro non è soltanto la dialettica di Hegel e di Marx), che sembra piuttosto venir giudicata come liquidata di fatto dalla *historia rerum gestarum*, ovvero dal processo di costituzione post-moderno della sovranità imperiale. La filosofia - leggiamo in questo senso, con allusione alla nota metafora di Hegel - "non è la nottola di Minerva", ma è invece "proposizione soggettiva, desiderio e prassi che si applicano all'evento" (espressione che - sia detto per inciso - sembrerebbe non ammettere il carattere critico-riflessivo della filosofia, per identificarla invece semplicemente con il punto di vista della 'esperienza vivente' e della prassi).

Comunque sia, la filosofia della liberazione auspicata da Hardt e Negri non vuole essere un materialismo dialettico, ma - direi - un materialismo ontologico; per loro la "materia" - o meglio l'essere della vita - non è costituita secondo una 'dialettica oggettiva' di forze, ma è rappresentata come un "biopotere", ovvero è potere creativo e generativo, al quale si oppone, in maniera non-dialettizabile in una superiore sintesi, la corruzione, che è nientificazione della vita. Generazione contro corruzione, corruzione contro generazione: qui è l'alternativa ontologica. In tale filosofia troviamo lo Spinoza del *conatus* e della teoria della liberazione nel libro V dell'Etica, senza la struttura metafisica del suo sistema. Non posso adesso impegnarmi in una discussione della pertinenza della metafisica spinoziana: è chiaro però che per Hardt e Negri la sostanza di Spinoza coincide semplicemente con la totalità dei modi finiti in relazione e le manifestazioni della loro potenza. Ogni differenza di ordine fra sostanza e modi è tolta.

Per comprendere le basi di questa prospettiva teorica di Hardt e Negri vorrei muovere dalla loro interpretazione della modernità. Gli autori spiegano che la modernità non è un processo unitario, ma è costituita dalla opposizione di quelli che essi chiamano un processo rivoluzionario e di uno controrivoluzionario.

Il processo rivoluzionario è avviato dalla scoperta di quello che designano come "piano dell'immanenza" (in Europa tra il XIII e il XVII secolo), piano che per loro significa: affermazione del potere di questo mondo, pensiero dell'essere come "il piano immanente della conoscenza e dell'azione". Questo processo - che avrebbe un punto di partenza nella rivendicazione della essenza singolare dell'ente da parte di Duns Scoto contro quella che viene definita "la concezione medioevale dell'essere come oggetto di una predicazione analogica e dualistica "

Hardt-Negri,
Impero, Rizzoli
editore, Milano
2002

Una serrata
critica
filosofica
alle tesi
sostenute
nel best seller
di Negri
e Hardt

C
o
s
c
i
e
n
z
a

47

4
o
2
0
0
2

(anche qui la complessa teoria scotista dell'ordine viene lasciata da parte) - raggiunge un vertice, ma più precisamente il vertice con Spinoza. Per Spinoza "l'orizzonte [teorico] dell'immanenza e l'orizzonte dell'ordine politico democratico coincidono perfettamente". "Sul piano [spinoziano] di immanenza - leggiamo ancora - si attuano i poteri della singolarità e la verità della nuova umanità si determina in senso storico, tecnico e politico. E dato che non vi è più alcuna mediazione esterna [come era proprio della coscienza dualistica medioevale], il singolare viene rappresentato come moltitudine".

Moltitudine è un termine-chiave nel libro (l'opposizione pratica fondamentale è infatti moltitudine *versus* impero). Ora, mi sembra che da Hardt e Negri la moltitudine venga determinata originariamente, proprio a partire da Spinoza, come la totalità in sviluppo dei modi singolari, dotati di potere costituente, generativo e creativo. Verrebbe da dire che la moltitudine cui essi pensano, ha la forma 'metafisica' dell'insieme immanente dei modi. Il "proletariato", cui si riferiscono come al motore rivoluzionario pratico capace di portare alla caduta la sovranità imperiale, è in definitiva la figura, direi l'incarnazione che la moltitudine spinoziana come complesso creativo dei modi singolari, erogatori del lavoro vivo, assume nel capitalismo moderno e post-moderno, ovvero nell'epoca dell'imperialismo e dell'impero.

Il processo controrivoluzionario ha invece voluto invertire la direzione della rivoluzione umanistica-rinascimentale (il Rinascimento, in particolare italiano, in verità è già il teatro di questo conflitto), e questo non per ritornare al passato, ma per disciplinare e dominare le nuove forze dell'immanenza, per riportare - come leggiamo - "la nuova immagine dell'umanità su un piano trascendente", per "relativizzare la capacità della scienza di trasformare il mondo", soprattutto per "opporsi alla riappropriazione del potere da parte della moltitudine": Controriforma, guerre civili in Fran-

Filosofie

cia e Inghilterra, Guerra dei trent'anni, Colonizzazione delle Americhe, assolutismo monarchico, sono aspetti e tappe di questo processo controrivoluzionario.

La modernità è perciò - per Hardt e Negri - definita dalla crisi, "una crisi nata dal conflitto ininterrotto tra forze immanenti e un potere trascendente concepito per ristabilire l'ordine". L'ordine ristabilito, la pace dopo la grande guerra civile europea - quello che chiamano il "Termidoro della rivoluzione" - non ha potuto né può però essere una pace stabile. La modernità è crisi. Ciò vale tuttavia per Hardt e Negri anche a proposito dell'impero post-moderno. Anche l'impero - che si vorrebbe come ordine finalizzato alla pace - è in realtà "crisi".

Per Hardt e Negri sono fattori caratterizzanti del processo che mira nella modernità a realizzare, o meglio a ristabilire un potere trascendente:

• sul piano filosofico-fondamentale ciò che essi chiamano il "dispositivo trascendentale" (Descartes e Kant), e

• sul piano filosofico-politico la teoria della sovranità (Hobbes). Mi soffermo soltanto sul "dispositivo trascendentale".

Il dispositivo trascendentale è per Hardt e Negri una formazione dell'Illuminismo. Il programma dell'Illuminismo sarebbe per loro non il "sapere aude" di Kant, ma il proposito di "dominare l'idea di immanenza senza riprodurre il dualismo assoluto della cultura medioevale, costruendo un dispositivo trascendentale capace di disciplinare una moltitudine di individui formalmente liberi". Dal dualismo ontologico si passa allora a un dualismo funzionale, che però, come si capisce, resta agli occhi dei due autori sempre un dualismo! Alla idea di moltitudine di Spinoza, che questi concepiva in "immediata" relazione con la divinità e la natura e come "la forza produttiva etica della vita e del mondo", viene opposto dall'Illuminismo il programma di una mediazione della complessi-

tà delle relazioni umane. Mediazione contro immediatezza. Dualismo funzionale contro immanenza ontologica. Per Hardt e Negri, la mediazione, l'introduzione di una misura e di una regola, ha sempre il carattere di un ripristino di 'trascendenza', che i due autori non sanno vedere in altro modo che come l'istituzione di un potere dominante e separato (in realtà il più volte citato Agostino avrebbe potuto far loro percepire che 'trascendenza' può significare anche profondità, interiorità, apertura, differenza, *novitas*).

In particolare alla triade *vis-cupiditas-amor* - matrice produttiva del pensiero rivoluzionario dell'umanesimo -, verrebbe contrapposta una triade di mediazioni specifiche: la natura diviene conoscibile soltanto come fenomeno, la conoscenza si compie attraverso la "riflessione dell'intelletto", l'eticità diviene comunicabile soltanto attraverso lo "schematismo della ragione". Hardt e Negri spiegano che entra in gioco "una sorta di piegatura riflessiva e di trascendenza debole con cui relativizzare l'esperienza e annullare qualsiasi istanza immediata e assoluta nella vita umana e nella storia". In Kant l'umanità sarebbe sì al centro dell'universo, ma si tratta oramai di un'umanità che non fa più di se stessa un *homo-homo* (espressione di Charles de Bouvelle (Bovillus), che esprimerebbe l'essenza dell'umanesimo rinascimentale, ma anche dell'umanesimo di Hardt e Negri: *homo-homo* come umanità al quadrato, umanità che si arricchisce e si sdoppia, ovvero si eleva a una potenza superiore). Il progetto di realizzare l'uomo-uomo attraverso la conoscenza e l'azione viene dismesso. Ancora: "Questo è il Leitmotiv della filosofia kantiana: la necessità del trascendentale, l'impossibilità di qualsiasi forma di immediatezza, l'esorcismo di ogni tratto

vitale nell'apprensione dell'essere e dell'agire".

Mi sono soffermato su questo modello di interpretazione della modernità perché esso ha in Hardt e Negri un ruolo strategico. Infatti essi, nella parte etico-politica del loro libro, che tratta del "declino e della caduta dell'impero" - e che vorrebbe tracciare le linee portanti di un nuovo programma rivoluzionario della moltitudine - sostengono che "la filosofia politica deve diventare ontologia", e questa ontologia è fondamentalmente l'ontologia della vita inaugurata dall'umanesimo. Vediamo in che senso.

Anzitutto non è più possibile per Hardt e Negri costruire la politica su un fondamento estrinseco. Questo perché l'impero ha abolito ogni estrinsecità, ha consumato ogni "fuori", ha sussunto ogni luogo in un generale non-luogo. Insomma l'impero - come apparato di potere decentrato e deterritorializzante che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione - avrebbe realizzato la perfetta immanenza. (E' dunque l'impero, per Hardt e Negri, l'erede dell'umanesimo rinascimentale? Si dovrebbe a rigore rispondere di sì, benché per loro non sia il solo erede! Anche la moltitudine è erede della rivoluzione dell'immanenza. Il problema sistematico è però che non risulta intelligibile perché la moltitudine, che con il suo potere creativo ha provocato il venire in essere dell'impero e ne sostiene l'esistenza, dovrebbe a sua volta condurlo alla caduta, o non sia invece 'destinata' a perpetuarlo indefinitamente. Se vige soltanto la logica spinoziana della necessità immanente [sia pure una necessità creativa e generativa, ma sulla superficie della quale non si presenta differenza qualitativa, discontinuità etica, imperativo categorico] sulla base di quale fondamento razionale possiamo elevare la pretesa di cambiare l'ordine immanente?)

Pertanto, e insieme, entrare nell'ontologia da parte della filosofia politica significherebbe prendere coscienza che - con la compiuta immanenza realizzata globalmente

dell'impero - nessuna "finzione trascendentale del politico" può più funzionare (ad es. una nuova teoria del contratto sociale o della giustizia, che presupporrebbe una "soggettività presociale", cui verrebbe imposta successivamente una sorta di "socializzazione trascendentale"). L'operazione di entrare nell'ontologia significherebbe in definitiva entrare nell'impero come "fabbrica ontologica" - che "detta le sue leggi e mantiene la pace con le leggi e il diritto post-moderni, avvalendosi di procedure mobili, fluide, localizzate" - e attraversarlo, perciò oltrepassarlo, facendo leva sul potere costituente - sul biopotere - della moltitudine.

La soggettivizzazione della moltitudine dovrebbe avvenire come riappropriazione del proprio essenziale biopotere, in opposizione alla corruzione che la sovranità imperiale produce sul mondo della vita (Domanda: se la corruzione è altrettanto necessaria della generazione - la vita immanente infatti, a quanto è empiricamente rilevabile, nasce e muore, si genera e si corrompe -, su quale ragione poggerrebbe la opposizione della moltitudine alla corruzione imperiale? In nome di quale diritto opporsi al destino?).

A mio giudizio è proprio questo auspicato ingresso della filosofia politica nell'ontologia che rivela un punto debole della argomentazione di Hardt e Negri, da cui si possono individuare poi altri aspetti altamente problematici. Ripeto: non posso qui - né avrei la competenza specifica per - soffermarmi sulle analisi socio-economiche e storiche di Hardt e Negri. Parlo di punti deboli e altamente problematici sul piano della teoria filosofica.

Giudico inadeguata, anzi fondamentalmente erronea la interpretazione della filosofia trascendentale. E' proprio della filosofia trascendentale di avere messo radicalmente in questione quel 'primato' spinoziano dell'ontologia (rispetto alla chiarificazione epistemologica), che - se intendo bene - Hardt e Negri vorrebbero ripristinare. Abbiamo rapporto con ciò che è, sempre soltanto nel medio di prestazioni costituenti, in virtù delle quali viene in essere un sapere legittimato. Detto in altri termini: siamo sì costituiti dalla vita - anzi dal vivere

vivente in atto -, ma lo siamo come esseri capaci di ritorno sopra di sé, e perciò nel medio della riflessività. Insieme: l'essere fattuale rappresenta soltanto una dimensione della realtà effettuale; fondante per esseri-di-riflessione come siamo noi è ciò che ci si presenta nel "fatto della ragione", cioè il dovere-essere morale. Il vero e proprio potere costituente dell'uomo è dischiuso dal fatto della ragione. Il potere generativo e creativo del modo finito (per usare il linguaggio spinoziano) si realizza come potere umano se incontra e ammette liberamente quel 'limite aprente' che è rappresentato da un imperativo morale. Da questo punto si aprono diverse sfere di possibili relazioni intersoggettive, così come si rende chiaro che l'uomo è libero (la creatività di Hardt e Negri è soltanto presupposto fattuale dell'esistenza di un essere libero, ma la libertà è essenzialmente cosa della riflessività), e che è libero per il bene e per il male.

Vista dal punto di vista di una filosofia trascendentale l'ontologia della vita immanente che vogliono Hardt e Negri, tematizza soltanto una sfera della realtà, quella costituita dall'impulso fondante alla felicità. Ma resta valida di fronte a questa dottrina la domanda di Kant: se fossimo soltanto costituiti dall'impulso alla felicità, perché dovremmo avere anche la ragione, visto che l'istinto da solo ci condurrebbe forse in maniera più semplice a esser-felici. L'uomo ha invece qualcosa da fare proprio nella sfera della ragione, al livello di quello che Kant chiamava: il mondo degli esseri razionali. L'uomo deve (destinazione dell'uomo, Fichte!) incontrare l'altro uomo e incontrare se stesso a partire dall'altro uomo, deve riconoscere e comprendersi con l'altro uomo; questo incontro, riconoscimento e reciproca comprensione richiedono essenzialmente l'agire della ragione con il suo intero mondo di leggi, che non sono soltanto leggi logiche e linguistiche, ma anche leggi morali. La rete di comunicazione primaria è l'elemento "etico", che è cosa assai diversa dai codici morali vigenti in una

Filosofie

certa cultura e tradizione, ma anche da sole generali regole di procedura per la formazione del consenso. L'etica nasce dal riconoscimento dell'altro come essere-avente dignità, come essere 'capace' di liberamente determinarsi in senso morale (questo è il *posse* davvero fondante).

L'ontologia della necessità di Hardt e Negri non può comprendere il valore costituente della riflessività per l'esserci dell'uomo. Ma senza la riflessività nessuna libertà, nessuna apertura e autolimitazione, nessun riconoscimento reale dell'alterità, nessuna eticità reale, nessuna possibilità di rendersi conto del carattere ancipite della libertà, come libertà del bene e del male. Il male poi, non soltanto come corruzione dei processi vitali, ma in quanto "male radicale", libertà come negazione e nientificazione, non sembra avere posto nella ontologia di Hardt e Negri.

La filosofia trascendentale evidenzia che l'etica - ma diciamo in generale: la sfera del pratico - eccede il livello della ontologia. Ma non soltanto questo: il pratico determina il nostro modo originario di essere-al-mondo. Sicché dobbiamo dire che l'uomo non è soltanto il suo "lavoro vivo", ma è insieme colui che rispetto a ogni prodotto del lavoro vivo può dire sempre 'non ancora', può realizzare il 'distacco' e guardare al di là, ovvero può riflettere (riflessività) e 'differire'. L'uomo può volere "altro" - altro che non ha ancora luogo nella natura - e giudicare di questo "altro" rispetto al suo valore e al suo senso (osservo che questa facoltà del volere e del giudicare manca nella ontologia di Hardt e Negri: il loro uomo è un modo finito vivente, ma non è dato a se stesso come un modo finito vivente, come quel vivente che 'esiste' nella soluzione del compito che il fatto della ragione gli pone).

Questo ha ripercussioni sul piano antropologico. L'uomo-uomo (homo-homo) di Hardt e Negri non è in definitiva molto diverso dal tipo di uomo che l'ordine imperia-

le già produce. Quest'ultimo distrugge i vecchi confini degli stati nazionali, moltiplica i flussi e gli incroci, dissolve le vecchie identità, crea una umanità fluida e plurale. In fondo il suddito dell'impero è già quel "nomade" e "meticcio" di cui Hardt e Negri intrecciano l'elogio, o tende a diventarlo. Tuttavia, è sufficiente che il nomadismo e il meticcio siano prodotto della moltitudine, e non dell'ordine imperiale, perché l'intero processo cambi di significato? O da altro profilo: l'incremento della mobilità della moltitudine significa *ipso facto* incremento dell'umano sul piano del riconoscimento, dell'accoglienza mutua, della comprensione, della compassione fra gli esseri umani? L'*homo-homo* di Hardt e Negri vuole essere uomo di potenza superiore, ma nulla dice che anche sia un uomo di volontà buona, e perciò costituito dallo sforzo di rendersi migliore eticamente.

Vorrei conclusivamente esemplificare questa debolezza del libro nel configurare una vera alternativa filosofico-antropologica all'impero riferendomi alla interpretazione, a prima vista singolare, che gli autori operano di Francesco d'Assisi, da loro richiamato come figura ancipatrice del militante comunista del futuro. Scrivono che "per denunciare la povertà della moltitudine, [Francesco] ne adottò la condizione comune e vi scoprì la potenza ontologica della nuova società". "In opposizione al capitalismo nascente, Francesco rifiutava qualsiasi disciplina strumentale, e alla mortificazione della carne (nella povertà e nell'ordine costituito) egli contrappone una vita gioiosa che comprendeva tutte le creature e tutta la natura". Ora, ciò che Hardt e Negri trascurano è che Francesco ha potuto, per quanto possiamo conoscere, attingere la "gioia di essere", ritrovarsi nella vita vivente in comunione con l'intera creazione, soltanto in quanto ha colto e ha obbedito a un imperativo assoluto ed è passato attraverso la più completa spoliatura di se stesso. Francesco ha compreso che la vita nella manifestazione - ciò che

chiamiamo "mondo" - non è il tutto della vita vivente, che esiste una vita qualitativa che giudica il "mondo". Francesco ha saputo dimettere la sapienza mono-oculare 'di questo mondo' (Jacobi!), per acutizzare il suo sguardo e sensibilizzare il suo spirito verso un altro modo-di-essere al mondo.

In fondo anche Wittgenstein - addotto da Hardt e Negri come rappresentante di una filosofia che ha lucidamente colto la nostra condizione post-moderna - non è lontano da questo spirito di Francesco, quando scrive: "Per il giudizio etico non basta che sia dato un mondo. Il mondo è, allora, in sé, né buono, né cattivo [...]. Bene e male non interviene che attraverso il soggetto. Ed il soggetto non appartiene al mondo, ma è un limite del mondo". L'ontologia della vita immanente di Hardt e Negri risiede tutta al di qua del limite, nel "mondo". Ma coincidere semplicemente con il mondo non consente, secondo Wittgenstein, alcun giudizio sul bene e sul male. Il 'soggetto' è invece il "limite": riconoscendolo il 'soggetto' conosce la sua non appartenenza al mondo e può giudicare di sé come causalità di atti che determinano la figura di ciò che chiamiamo mondo. D'altro lato il giudizio suppone una regola del giudicare, e questa nel caso del bene e del male non può essere che una legge morale. Una filosofia della liberazione richiede un senso nuovo - non modernisticamente prometeico, nè post-modernisticamente residuale -, dell'ethos (determinazione e destinazione) del 'soggetto', una comprensione più radicale e onnilaterale (ma anche consapevole del limite) di ciò che è il compito fondamentale dell'esser-uomo.





Il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana riunitosi il 19 settembre 2002 ha nominato il prof. Renato Balduzzi Presidente Nazionale del Meic.

Auguri di buon lavoro
al nuovo presidente!



Coscienza è un periodico del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

Presidente Nazionale: Lorenzo Caselli. Vice presidenti: Angelo Bertani, Renato Balduzzi, Pina de Simone, Mario Signore.

Assistente: Ignazio Sanna. Aiuto Assistente: Alessandro Cortesi op. Segretario Nazionale: Agata Seminara. Direttore di *Coscienza*: Vittorino Ferla. Amministratore: Paolo Forti. Responsabile di *Pax Romana*: Lidia Tresalti

Consiglieri nazionali: Luigi Baldi, Renato Balduzzi, Guido Campanini, Giuseppe Capuano, Carlo Cirotto, Luigi D'Andrea, Gian Franco del Rio, Pina de Simone, Anna Delizia, Claudio Freschi, Pietro Lacorte, Luciana Marinelli, Giorgio Oggioni, Luigi Postiglione, Mario Rizzi, Mario Serafin, Mario Signore, Aldo Velonà.

In vendita o in abbonamento presso le seguenti librerie:

Libreria San Paolo
Via G. Paglia, 2h
24122 Bergamo
tel. 035/248643

Buona Stampa
Via Paleocapa, 1
24122 Bergamo
Tel. 035/225845 - 231990

Diaframma srl
Via Provinciale Sud, 46
40050 Castel d'Argile (BO)

San Paolo
Via S. Lorenzo da Brindisi, 23
72100 Brindisi
Tel. 0831/523843

La Bottega del Libro
Corso Mazzini, 10
72017 Ostuni (BR)

Gaia Scienza
Via di Franco, 12
57123 Livorno
Tel. 0586/829325
Fax 0586/897571

Libreria Guida
Via Port'Alba, 20-23
80134 Napoli
Tel. 081/446377

Edizioni Paoline
Via Treppo, 5
33100 Udine
Tel. 0432/299250
Fax 0432/25622

Libreria AVE
Via della Conciliazione, 12
00193 Roma
Tel. 06/68803162

Libreria San Paolo
Via della Conciliazione, 16
00193 Roma
Tel. 06/6864872 - 6865021
Fax 06/68807651

Libreria Paoline
Corso Matteotti
10100 Torino

Libreria
Via Guglielmotti, 2
Civitavecchia (RM)
Tel. 0766/23705

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63
00193 Roma
Tel. 06/6868820 - 6877201

Libreria Coletti
Via della Conciliazione
00193 Roma
Tel. 06/6868490
Fax 06/6871427

Libreria Paoline
Via del Mascherino, 94
00193 Roma
Tel. 06/68723534

Regalati Coscienza

Per abbonarsi:
tel. 06/6861867
fax 06/6875577
e-mail: segrmeic@tin.it